

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Fedra

Fedra

TRAGEDIA

Hy

um

NAL E

DRAM IM.

15

NO

BRAIDENSE

C.D. #
I
29

6415



TRAGEDIA

DI

FRANCESCO

BOZZA CANDIOTTO,

CAVALIERE.



IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D LXXVIII.

CFIE 500289



ALL'ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS.
SIGNORE,
IL CARDINALE D'VRBINO.



ONO hoggimai passa
ti due anni, ch'io mi
ritrouo hauer compo-
sto una Tragedia, la
quale non haueuo in-
tentione di mandar fuori cosi presto
per le molte difficultà, che seco porta
questa maniera di componimento.
Ma la felice venuta vostra in Pa-
doua, Illustriss. signore, mi ha dato ca-
gione

gio ne di mutare proposito. Perche de=
siderando io di farmiui conoscere per
humilissimo, & deuotissimo seruator
vostro, nè mi si offerendo altra occa=
sione, che il donarui questa mia ope=
retta; à questa, quantunque debile,
& bassa, m'è parso d'appigliarmi.
Certo molte sono state le cause di que=
sta mia così honorata resolutione, ma
specialmente m'hanno à ciò allettato
non meno la grandezza, che la huma=
nità, & gentilezza del generoso ani=
mo vostro. Il dono è veramente pic=
ciolo, come l'affetto, & riuerenza, con
che io lo vi dono, non può essere mag=
giore. Voi, Reuerendiss. signor mio,
se à questa parte degnarete di risguar=
dare, spero, ch'egli vi sarà non punto
ingrata la mia seruitù. Ma se la
Tra=

Tragedia non è d'ogni parte perfetta,
& però indegna, che da voi si fusse
ella venuta; possano in partè iscusar=
mi gli anni ventidue della mia età,
ne' quali la composi: lo studio delle
leggi, che allhora, come etiandio al
presente, ha voluto continuo tributo
delle mie fatiche; & più quel deside=
rio d'humile ardire vestito, c'ho ha=
uuto di farui dono di me stesso.
Più direi, s'io non iscriuessi, come
scriuo, ad vn Prencipe non meno di
sangue, che di stato, & Cardinale
per dignità. In Padoua, à 4. De=
cembre. 1577.

Di V. S. Illustr. & Reuerend.

Seruator.

Francesco Bozza, Cavaliero.

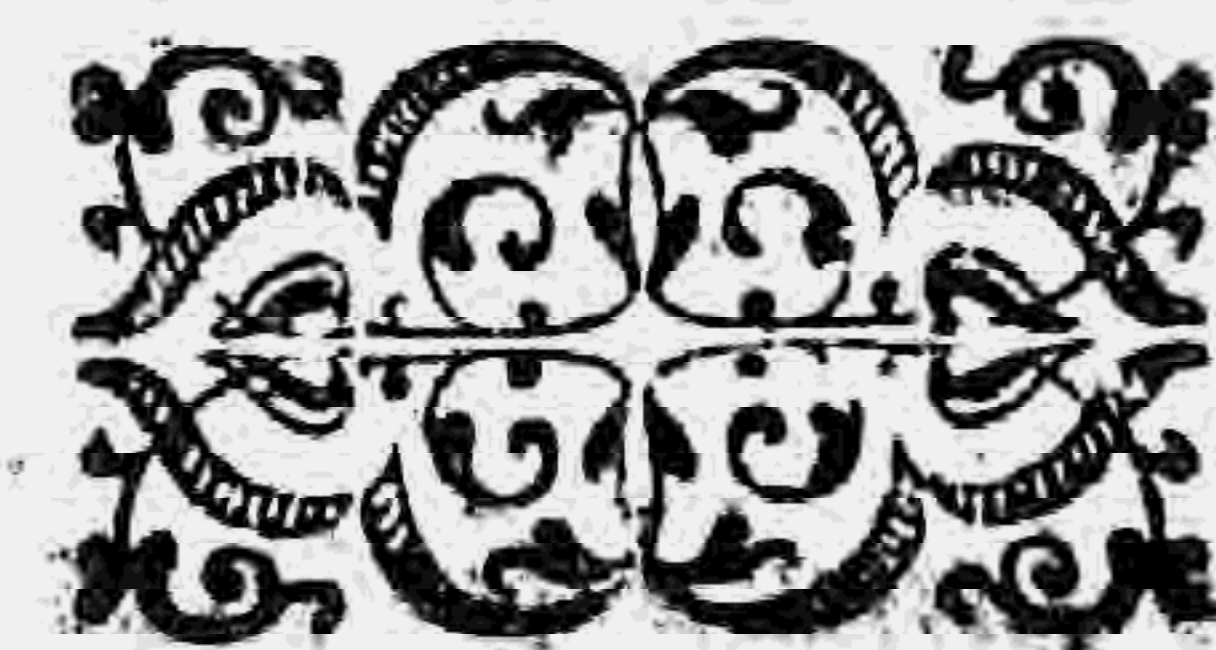


L'ARGOMENTO.



EDRA, figliuola del Re Minos, la quale Teseo prese per moglie, poi che hebbe abbandonato in Cipri Arianna sua sorella, s'innamorò sì fieramente del figliastro, che vna giouane Amazone chiamata Ippolita partorì à Teseo; che per compir lo suo brutto, e dishonesto desiderio, non cessa di prouar ogni mezzo. Ma il giouane hauendosi dato alle caccie, & per ciò consecrato alla castissima Diana, Dea de Boschi, la sua virginità; non vuole mai consentir à tanta sceleraggine. Tal che vedendosi ella ingannata del suo pensiero, conuerte tosto lo smisurato, & sfrenato amore, in crudelissimo odio. La onde accusa Ippolito al marito, fingendo empivamente, come egli le haueua voluto vfar violenza.

za. Teseo sdegnato oltre modo di questa nouella, prega Egeo suo padre, che faccia vendetta di sì graue fallo del figliuolo. Si che Egeo, per lo giuramento già fattogli, mentre Ippolito passa il mare per fuggir l'ira del padre, manda vna orca marina, che con la molta sua forza sommerse la naue. Il corpo d'Ippolito fu poi trouato sul lito; & Fedra disperata per lo grand'errore; poi che l'hebbe molto pianto, se medesima uccide: e la nodrice, vedendo morta la reina, si precipita da vna alta rupe.



PERSONE CHE PARLANO.

FORTVNA *fa il Prologo.*

FEDRA, *moglie di Teseo Re.*

NODRICE.

IPPOLITO, *figlio di Teseo,*

CORO *di donne Atheniesi.*

TESEO *Re.*

CONSIGLIERE.

NUNCIO, *seruo d'Ippolito.*

OMBRA *d'Ippolita, madre d'Ippolito.*

MEGERA *furia infernale.*

*La scena della fauola si pone in Athene,
città reale.*



IL PROLOGO.

FORTVNA.

DRima, c'hoggi da voi si parta il
Sole,
Altroue conducendo il chiaro gior
no;
Cose vedrete sì crudeli, & strane,
Quanto strane, & crudel si vider mai.
Perche Fedra del gran figliuol d'Egeo
Moglie infedele, (com'è forse giusto,
Hauendo già costui con empio inganno
Abbandonata, ah perfido, colei,
Che gli serbò sol per pietà la vita)
Sarà cagion de l'aspra indegna morte
Del figliastro innocente; perche questi,
Che sol del'onestate offeruar gode,
L'orme honorate, gli vestigi santi,
Non vorrà consentir mai per lusinghe,
Per preghi, per promesse, ò per minaccie,
A le brutte di lei nefande voglie.
Quindi veder si può strano accidente,
Come sua fe, sua castità l'uccide.
Ben'onde premio hauer il miserello

Deuria

Deuria del suo valor, & continenza,
Stratio hauerà crudel, & fin' acerbo.
Ma guarì non andrà di questo altiera
L'impudica reina; ch'odiosa
Verrà tanto à se stessa per la colpa,
Et s'infuriata per l'amante morto,
Che per hauer condegna pena al fallo,
Si darà morte con la propria mano.
Nè quì pur finiranno i suoi tormenti,
Poiche la giù ne gli tartarei horrori
Vie maggior hauerà supplici, & pene;
Che mai tempo, nè legge non prescrive,
Ma con l'eternità van sempre eguali.
E così vuol l'eterna alta giustitia,
Che sia punito, chi mercè non chiede
De suoi misfatti con deuoto core,
Nè da la sua pietà perdono attende,
Ma disperato di trouar clemenza,
Di questa vita l'ultim' hora chiude.
Hor perche non vi sia di merauiglia,
Ch'io sia uenuta fuor del mio costume
A ragionar con voi di questi mali,
Qual'hanno hoggi à seguir in questo loco,
Intendo breuemente aprirui, quale
E' la cagion, ch'a voi venir m'ha spinto.
Voi tutti, come far il mondo suole,
Di questi odij crudel, di queste angoscie,
Sò, che daresti a me, come s'io fussi

Di

Di tutti i mali principal cagione,
Tutta la colpa, & sol me accusaresti.
Pietà dunque di me stessa m'ha mosso
Venir a voi, che molto disconuiene
Lamentarsi di cui non ha peccato.
S'instabil son, non son però sì fiera,
Che per piacer procuri l'altrui morte,
Che da morte diletto vnqua non presi.
Fortuna sono, & non crudel cupido;
Il variar mai sempre le mortali
Cose, à me piacque, & ciò è diuin consiglio
Del sommo alto fattor, ch'il tutto regge.
Accio chi pouer viue, abietto, & vile,
Ne la miseria sua non si disperi,
Ma di vedersi vn dì creda felice;
Et conosca di Dio la prouidenza
Esser sempre infinita, & immortale,
Et operar di tutti a beneficio;
Che spesso pouertà fa l'huom beato.
Et chi posto si troua in alto grado,
Per la felicità non lasci adietro
L'uso de la ragion, nè sprezzar Iddio:
Che se tutti ne viuon del suo stato
Gli huomini incerti, e souuien loro a pena
Del proprio creator; ben che si crede,
Ch'eglino all'hor farien, quando non fusse
In lor del mio poter certa temenza?
Da questo dunque si conosce, & vede

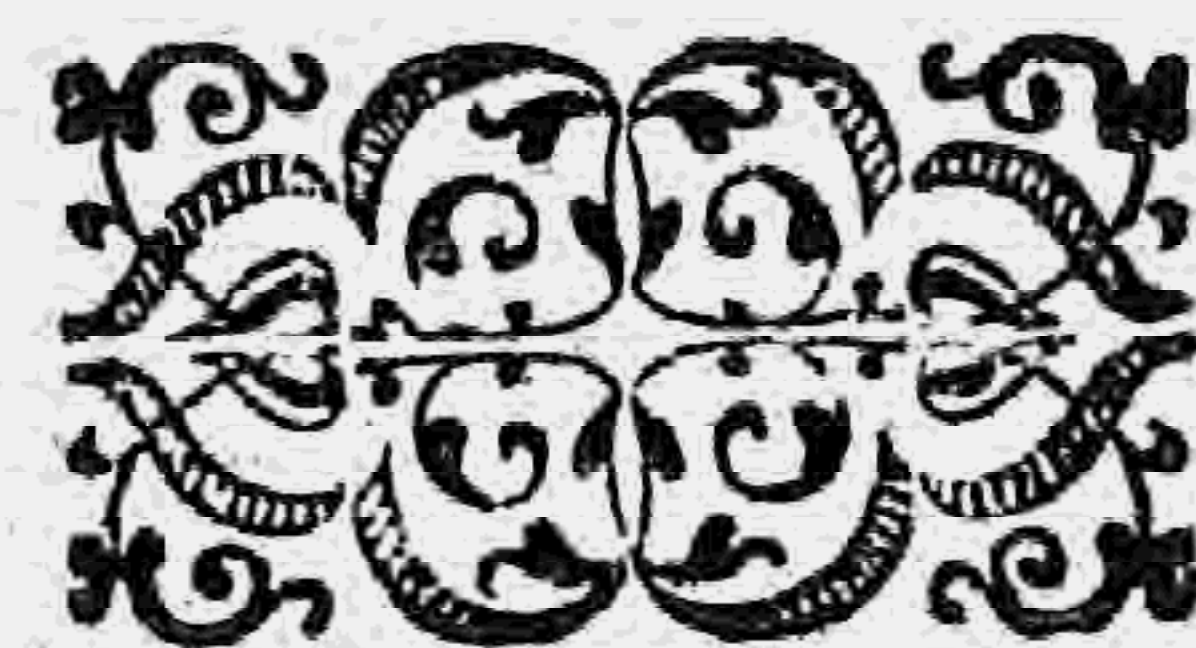
Ch'in-

Ch'instabil sono sol per vostro bene.
 M'a questo, che dal stuolo de mortali
 Miseri, & ciechi vien chiamato Amore;
 Non aggrada altro, che sospiri, e pianti,
 Sdegni, ire, affanni, oltraggi, onte, odij, & morti;
 Non si pasce d'ambrosia, ma di sangue;
 Et quanto le miserie son maggiori
 De' suoi seguaci, tanto piu ne gode
 Questo crudel, quest'arrabbiato lupo.
 Deuete adunque, come ragion vole,
 Il mal attribuir tutto à costui;
 Poi ch'egli d'ogni mal radice, & fonte
 Esser sì chiaramente ogni hor si veda.
 Date, come ricerca ogni equitate,
 Date la colpa a lui, ch'io non ho parte,
 Nè parte hauer vorrei, s'io ben potessi.
 Hor s'è le mie parole quella fede,
 Ch'appresso voi deuriano hauer, non date,
 V'accorgete ben, che sono vere;
 Dal dishonesto, & forsennato amore,
 Che tosto condurrà Fedra dolente
 A far sdegnosa, quanto hauete inteso.
 Onde quant'è dannoso Amor, & crudo,
 Conoscerete ne gli altrui infortuni.
 Et voi stessi potrete far più cauti;
 Perche breue piacer, che talhor porge,
 Questi d'ogni piacer vostro nimico.
 Non vi fusse cagion d'eternamente

Viver

Viver in doglia, & di miseria colmi.
Si che fuggite le sue false offerte,
Et le gioie, che dar promette il tristo;
Poiche non han di gioia altro, ch'il nome.
Ma ch'io lo stato uostro cangi spesso,
Non vi sia graue; perche non u'è ingiuria,
Cercar di farui ogn'hor più saggi, & forti,
Et più perfetti ne le vostre imprese.
Hor' attendete à quanto auuenir dee.

Fine del Prologo.





ATTO PRIMO.

FEDRA, NODRICE.



*Ara nodrice mia, (che ben nodrice
Chiamar ti debbo; poich' il tuo con
siglio,
Non meno saggio, che si sia pietoso,
Nodrisce cō speranza la mia vita,*

*Et gran conforto porge al mesto core)
Piu non tardar, ti prego, à dar' effetto
Al maturo disegno, al tuo pensiero;
Che miglior tempo hauer, sperar non dei
Di questo, c' hoggi così buona sorte
Offerto n' ha, che'l nostro giusto intento
Parmi benigno il ciel', ò qualche Dio
Mosso à pietate fauorir' intenda.
Hor sappi esser prudenza, non lasciarsi
L'occasione fuggir, quando ella viene,
La qual chi lascia per pigrizia, ò perde;
Può ben' ei con ragion solo se stesso
Negligente incolpar nel proprio bene,
Et di poco saper in van dolersi.
Si che disposti à far senza dimora,
Quanto far ti conuien per mia salute.*

Reina,

P R I M O.

8

*Nod. Reina, dal souerchio desir vostro
Trasportata vi veggio oltra misura,
Che par quasi di me vi diffidiate,
Et volete cercar con tai parole
Me di nuouo spronar à quel ch'io cerco;
Come s'io far lo possa, ò far potessi,
Et curato non m'habbia, ò piu mi curi.
Credete forse voi, c'habbia perduto
Occasion, ch'à me mostra si sia;
Ouer ch'ella mi vegga apparecchiata,
Et pigliar non la voglia, anzi ricusi?
Piacesse à Dio così mandarla bella,
Come pronta son'io, come bramosa
A quella d'appigliarmi senza indugio.
Ch'il vostro mal, com'à fedel sua serua
Conuiensi, ho sempre riputato mio,
Et così parimente il vostro bene.
Talche ponete modo à questo ingordo
Vostro disio, che la ragion vi fura;
Acciò non sia cagion di graue danno
Questa vostra fatal impatienza;
Ch'immerger suol, ch'in preda le si dona
In vn gran mar di subiti trauagli.
Fed. Coteſto tuo parlar fa, ch'io non possa
Di te merauigliarmi, che mi accorgo
Non esser' à te ancor, quel ch'à me è noto.
Nod. Fors'egli di venir da voi s'ha mosso,
Et volete però, ch'io vi sia quella;*

Troppo

Fed. Troppo felice, ah me, se così fusse.

Nod. Che dunque esser può questo? à me fia molto.
(Se graue egli non v'è) caro l'udirlo.

Fed. Sappi, nodrice mia, com' il Re nostro
Si troua hor' occupato ne consigli
De lo stato, che fuor de l'uso è giunto
Hor' hora in fretta co nouelli auisi
Vn corriero lontan d'altri paesi.
Che sia non so; ma so, vi sono cose
Di non poca importanza; perch'ei tutto
Penso da la camera reale
Partendo, se n'è andato a la gran sala,
Oue auisati i principal baroni,
L'hanno aspettato, per trattarui quanto
Del regno à beneficio far si deue.
Ond'egli hauendo a star iui tutt'hoggi
Intorno al consigliarsi; emmi paruto
Douerci preualer di tal ventura.
Che come vedi habbiamo & tempo, & modo.
(Già cotanto da noi bramato in vano)
Di condur ad effetto l'amorosa
Frode, con cui son certa di por fine
A li noiosi miei lunghi martiri;
Et d'infelice, e misera, ch'io viuo
Le notti, i giorni tra sospiri, & pianti,
Onde ne corro a morte, e non m'aueggio,
Felice diuenir, lieta, & contenta.
Hor per non consumar parole indarno,

Ti

Ti riprego di nuouo, & ti scongiuro,
Se cara t'è mia vita, & mia salute,
Di far quanto già far promesso m'hai.

Nod. I no'l sipea, si che scusimi questo
Appresso l'alta gentilezza vostra;
Ch'il grand'amor, Reina, ch'io vi porto,
Parlar mi fa talhor senza rispetto.

Fed. Parla pur meco, come più ti piace,
Ch'io t'ho sempre, qual madre mia tenuta;
Nè meco mai voler far tali iscuse,
Meco, che t'amo al par de la mia vita.
Ma d'onde nasce, c'hor turbata alquanto
Ti veggo in vista in così lieto giorno?

Nod. Per non celarui il ver, (lascio da parte
Il ringratiarui con parole vane
Del caldo amor, che sempre mi mostrate,
Riserbando mostrarui con gli effetti,
Quanto vaglio per uoi, quanto vi debbo.)
Dico, che molto mi conturba, e attrista
Il pensar, che potrian molti accidenti
Nascer, essendo voi del tutto incerta
Del tempo, ch'esser deue il Re occupato.
Che s'egli a l'improuiso ritornando
(Misera me) ne la real sua stanza
Vi ritrouasse insieme, che credete
C'hoggi seguisse circa il fatto nostro?
O se l'ingrato v'accusasse al padre,
Soprauenendo questi a le contese,

B

Che

Che voi dopo il pregar col crudo amante
 Haueſte, che pensate allhor ne fora?
 Ma diciam pur, ch'egli non v'accuſaſſe,
 Voi ſteſſa ſourapreſa da timore
 Del voſtro error dareſte pieno inditio
 Con gli occhi, col color, & con la voce.
 Ma s'anco ciò non fuſſe; oltra il coſtume
 Vedendoui inſieme, io tengo certo,
 Che prenderia di voi qualche ſoſpetto.
 Perche marito del ſu' honor geloso
 Teme ſin del fratello, & del figliuolo,
 Hauuto per l'adietro d'altra donna;
 Ond'ei coſi entrando in ſoſpittione,
 Modo terrà, che non potrete mai
 Hauer di libertà pure vn momento.
 Tal che ò verrete per affanno a morte,
 O ſe cercando hauer il voſtro intento
 Con modi occulti, & venghi à palesarſi,
 Morte ne ſeguirà con voſtra infamia.
 Però quanto a le donne aspetta, parmi
 Minima ſoſpittion, vn graue errore,
 Che danno da ſe ſteſſe a lor mariti.
 Adunque voi vedete in quanti ſcogli
 Incorrer vi poteſte facilmente.
 Si che pregar vi vò, ch'ad altro tempo,
 A occaſion miglior ciò ſi riſerbi;
 Che meglio è tardi il ben, che toſto il male.

Fed. Certo, come tu di, vi naſcerebbe,

S'egli

S'egli veniſſe, qualche gran ſiniſtro.
 Ma penſi tu cara nodrice mia,
 Penſi, che del mio honor nulla mi caglia,
 O ſenza hauer certezza i' ciò t'afferma?
 Statti ſicura, nè temer di queſto;
 Nè meno ch'accuſar quegli ci debba,
 Se ne la vita ancor ve l'offendeſſi.
 Non è coſi crudel, come tu credi,
 Che voleſſe cercar la noſtra morte
 In guiderdon di sì fedel'amore.
 Nodrice tutti ſiam di carne, & d'oſſa,
 Et forse ei piu di me brama, & diſia
 Venir a l'amoroſa, e dolce traccia;
 Benc'habbia finto ſin'adhora il ſchino;
 O perche de' miei preghi habbia diletto
 O perche tanta a noi fede non preſta,
 Et meglio ancora aſſicurarſi cerchi.

Nod. Io voglio preſupponer, quanto dite;
 Hor non ſapete voi, come ſi troua
 Ippolito occupato al ſacrificio,
 Che d'una bianca Cerna far prepara
 A' la gran Dea de boſchi:
 Et che per ciò verria voſco a ſdegnarſi,
 Se'l diſturbate con sì brutto inganno?
 Aſpettar vi conuien tempo opportuno,
 Se bramate venir al voſtro intento;
 Che mal ſenz'eſſo vi s'ottiene coſa.

Fed. Nodrice il ſacrificio è gia fornito,

B 2

Tal che

Tal che più non uoler il mio disio
Prolungar, s'io ti sono punto cara.

Nod. Perche cara mi sete i ui riprego,
Che sol debbiare rimaner per hoggi.

Fed. Il foco mi consumma, e tu nol senti.

Nod. Se mie preghiere uagliano appo uoi.

Fed. E uiuer mi rincresce in tal miseria.

Nod. Concedetemi sol quest'una gratia.

Fed. In uan spargi tuoi preghi, e di gran danno
Saranno a me, s'al tuo uoler m'appiglio.

Però se Fedra riueder felice,
Et più d'ogni altra auenturosa donna,
T'aggrada, e piace, com'io so, che brami,

L'opra fedel non le negar per hoggi.

Che non ti dei fondar' a ciò negarmi,

Nè la paura, che d'hauer tu mostri.

Che come tra la rosa son le spine,

E tra le spine uolontier si coglie;

Così tra gli piacer sempre è la tema,

E tra la tema ogni piacer si piglia.

Nod. V'ubidirò, poi che così uolete,
Ch'io partir non mi vò dal uoler uostro.

Hor me n'andrò; perch'egli non partisse,

Nè posarò giamai, sin che'l ritroui.

In tanto l'aspettar non ui sia noia.

Fed. Così prego gli Dei di darti aiuto,
Come sò, che tu sei di farlo pronta.

Io me ne uado. Nod. Vdite una parola.

Sola-

Solamente; Reina, io ui aricordo;
Ch'altro non ual contra lo stral d'amore
Nè ui gioua usar altro per rimedio,
Se non preghi, sospir, pianti, e lamenti.
Ond'egli à uoi parendo alquanto duro,
(Ilche già non consenta più fortuna)
Huopo sarai allhor sol di tal'armi.
Nè possa il molto amor torni la uoce,
E del bel uostro ragionar soaue
Priua farui restar, quando, l'uderete;
Ma uostro ardir l'amata uista accresca.
Hor'ite, ch'io uedrò di far ben tosto,
Quanto è uostro contento, e mio disio.

NODRICE SOLA.

I Vò col piede, & col pensier ritorno;
Ma poi ch'ella così comanda, e uuele;
Non rimarrò di far, quanto far deggio.
Perche seruo fedel il uoler deue
Del suo signor, sforzarsi far suo proprio.
Io sconsigliata l'ho, l'ho dissuasa,
Offerti preghi le ho, dette ragioni;
Acciò non si facesse altro per hoggi.
Ma dir non l'ho uoluto un crudo sogno,
Che uidi inanzi il sorger de l'aurora,
Qual è cagion del mio dolor, & tema;
Et fu cagion, ch'io la pregassi tanto,

Et impedir per hoggi ciò volessi,
 Perch'ella suol chiamar pazzi coloro,
 I quali a sogni lor prestano fede.
 Et dice, ch'i pensier nostri col sonno
 A noi ritornan, come al lito l'onda.
 Nè sa, che spesso i Dei ci danno auiso,
 Di quel che dee auuenir' in cotal guisa;
 Sol per fuggir' il fato, che n'inclina
 Al nostro peggio, à la ruina nostra.
 O quanti baurian schifato acerba sorte,
 S'hauesser' a li sogni lor creduto.
 Tu Dea madre d'Amor gran citerea,
 Deb non sfogar ne l'innocente sangue
 Hor l'ira tua, pon' in oblio l'offese,
 Bastiti di sua madre la vendetta.
 Guida, ti prego, con amica mano
 Il nostro legno; acciò del tuo fauore
 Abbandonato, non inscogli, & rompa.
 Porgi soccorso, a chi te'l chiede humile
 Et fa ch'ogni sospetto in nulla torni,
 Ch'esser caro ti dè, chi t'ama, e cole.
 Eccolo qui, s'io ben chiaro discerno,
 Egli è pur desso. Hor ben conosco, e vedo;
 Che ò qualche Dio ci fauorisce certo,
 O' che Fortuna traboccar ci vuole,
 Poi ch'ogni cosa ci si mostra pronta.
 Ma, abi, più si teme il mal, che non si spera
 Hauer' il bene. Hor gli voglio ir' incontro.

NODRI-

NODRICE, IPPOLITO.

S Ignor il padre uostro
 Ne la real sua stanza
 Solo u'attende, & molto
 Brama di ragionarui.
 Egli m'ha ciò commesso,
 Et parimente ad altri,
 Acciò chi di noi fusse
 Primo a vederui, questo
 Intender ui facesse.
Ippo. Forse il nuouo corriero
 Triste nouelle apporta?
Nod. Altro non ho gia inteso,
 Ch'à voi certo far possa;
 Perche ciò il Re mi disse,
 Quando passar mi vide
 Di fuor per la sua stanza,
 Ch'à ritrouar vn seruo
 Per altra cosa andaua.
 Ma ben pensoso, & mesto
 M'ha detto tai parole.
Ippo. Andate, & fuor' il carro.
 Menate da le stalle,
 Che partirò ben tosto,
 Che ritornato sia,
 Per la porta qui dietro.

B. 4

Hor

Hor me ne vò nodrice.
Nod. Signor andate in pace.

NODRICE SOLA.

C Rede egli andar dal padre, e ne le reti
Preso si trouarà de la Reina.
Ma, oime, quel brutto sogno mi tranaglia
Ognhora più, e tutta a se m'innuola;
Che prego il ciel riesca fumo, & ombra,
Si come temo, che sia tristo augurio.
Lassami ritrouai (così mi parue)
D'oscura valle in fondo;
Doue smarrito hauendo il buon sentiero,
Stanca dal gran camin, per riposarmi
Entrando in vna bassa, e gran spelonca,
Vidi, (oime, che mi s'agghiaccia il sangue
A' sol pensarlo) in vna larga fossa
Vn giouanetto lacerato, e morto.
Quasi morta restai per la paura
A quella vista; ma ver me vedendo
Venir' a passi lunghi la Reina
Presi conforto, ella volendo poi
Veder in quella fossa, entro cadeo.
Et ella, oime, cadendo horribil suono
A' l'orecchie mi giunse; & questo fue,
Chi cade, vnqua non leua.
Ma qui sciolta dal sonno, quasi vn ghiaccio,
A pena

A pena respirar poteua il core,
Pel gran timor, ch'auinto intorno hauea.
Sarà, sarà, quel che destina il cielo;
Che può male schiuar, quanto prefisso
Hanno le stelle, human saper, o forza.
Ma perch' i Dei pon far sempre contento,
Chi à lor ricorre con deuotamente,
Ir vò nel tempio, & preghi, & voti offrire,
Se tardi, com'ho dubbio, non saranno.

IPPOLITO SOLO.

V Edi, quanto sa far maluagia donna,
Ch'impiega la sua mente à pensier brutti;
Et l'honestade pone in abbandono.
Quando la scelerata non poteo
Indurmi à le sue voglie men c'honeste;
Et vide, che sue lettere fur vane,
Vano il pregar della nodrice sua,
(Ch'io credo del suo mal'hor sia nodrice)
Pensò pur finalmente di poterui
Co la presenza sua mouermi a fare
Cosa s'iniqua, e da pensar sì rea.
Pensò, che sue preghiere, & i suoi pianti
Haurian forza maggior, che non hauuto
Hanno quelle, mi porse altri per lei.
Così sperando hauer, quel che voleua,
Ma non sperando, ch'io da lei m'andassi;

Fè, che la sua nodrice mi commise,
 Ch' à la stanza real m' andassi ratto,
 Dicendo, ch' iui m' attendeua il padre,
 Il qual le hauesse quest' ufficio imposto;
 Bramando ei molto ragionar con meco.
 Et così bene il tutto finger seppe,
 Questa donna maluagia (la qual forse
 E' di questo consiglio auttrice stata)
 Ch' io semplice credei, & me n' andai.
 Ma tosto ch' iui sola la matrigna,
 In vece di mio padre ho ritrouato;
 Accorto m' ho del scelerato inganno.
 Ond' io quindi partir volendo, senza
 Fermarmi punto, ella mi tenne alquanto
 Per forza, (o nuoua, o ben sfacciata audacia)
 E comincio a pregarmi, ch' io volessi
 Compiacerle di me; Dopò abbracciarmi
 Più volte si sforzò la dishonesta,
 O scelerata più d' ogn' altra donna,
 Cosa era giusta, che con quella spada,
 (La qual sol per fuggir da te, lasciai
 Ne le tue mani, che la tenner stretta,
 Così impedir pensando il mio fuggire)
 T' hauesse l' alma fuor del corpo tratta.
 Che ben che poi non mi sarebbe lode
 Dal sangue feminil seguita, ò gloria
 D' estinto hauer non donna, ma vn tal mostro;
 Ben stato sacrificio a Dio sarebbe

Caro,

Caro, & accetto, & a le donne esempio.
 Far il voleua, ma'l pensar, che meglio
 Fora di palesarlo al Re mio padre,
 Il qual hauesse di cotanto oltraggio
 Pigliar a modo suo crudel vendetta,
 Da sì bell' opra rimaner m' ha fatto.
 Hor' altro far non vò; basti sol questo,
 Ch' ella l' animo mio conosca, & sappia.
 Onde forse così, de l' error suo
 Vedendo la bruttezza, pentirassi;
 Et cacciando da se pensier sì enorme,
 Sò, ch' obbligo m' haurà per l' auuenire,
 Com' hor mi dee portar' odio mortale.
 Così il tutto starà tranquillo, & queto,
 Nè saprà cosa alcun di tanta infamia.



C O R O.

A Mor, qual altri incolpa,
 Come cagion de mali,
 De pianti, de sospir, d' affanni, & morti;
 A cui danno la colpa,
 Ch' ei con sue faci, e strali
 Sempre miseria, ogn' hor sciagure apportì,
 Solo per veder morti,

Gli

Gli suoi seguaci amanti,
 Che scarchi d'ogni cura,
 Come vuol sua ventura,
 Vanno à seruirlo ogn'hor pronti, e constanti,
 Quanto benigno sia
 Nè scriuer penna, o lingua dir potria.

Egli cortese, & pio
 Sempr' è co' suoi soggetti,
 Nè crudeltà giamai gli piacque, ò piace.
 Non è com'altri, rio,
 Come da molti effetti
 Chiaro si vede, ch'ogni mal gli spiace,
 E sol ricerca pace
 Apportar a viuenti,
 Che talhor inhumani
 Sono a lor stessi, e strani,
 Nè son meno infelici, ch'imprudenti,
 Cercando al proprio bene
 Opponerli ostinati, e star' in pene.

Quando gli petti altrui
 Questo signor pietoso
 Infiamma d'amoroso, e dolce foco;
 Acciò nessun per lui
 Viva in stato doglioso,
 Ma tra piacer, tra canti, in festa, e'n gioco,
 In ogni parte, & loco
 Meni lieta sua vita,
 Et al bramato fine

Le

Le voglie sue diuine,
 (O' dono singolar, gioia compita)
 Insieme col suo strale
 Infonde anco saper, al foco eguale.

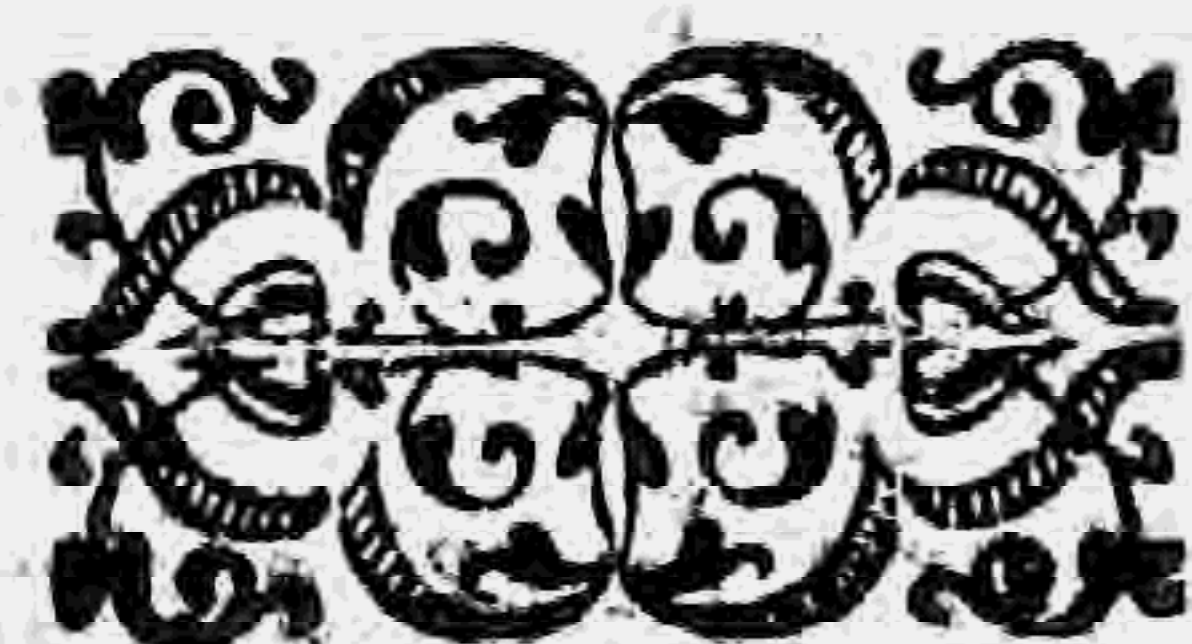
Questi, per tacer molti,
 Al padre Gione acceso,
 (Ch'egualmente ferisce huomini, e Dei)
 In nuoue forme, & volti,
 Perche d'odio ripreso
 Non fusse vnqua da buoni, ouer da rei;
 Ben quattro volte, e sei
 Cangiar la propria forma
 Ha mostrato benigno,
 Hor in Tauro, hor in Cigno,
 Quando in Satiro, & oro lo trasforma;
 Perche goder potesse
 L'amate sue, nè amor lo distruggesse.

Ben se talhor Amore
 Non dà a qualcun sapere
 Condur a fine l'amoroso affetto,
 Che gli arde, e preme il core;
 Non son però sì fiere
 Sue voglie, che non dia tanto intelletto
 Altrui per tal'effetto.
 Questi a Dedal die presto
 Al'alta impresa ingegno,
 Per dar vita, e sostegno
 Ad altri, (a cui poi per pietà ale ha presto.)

Così

*Così hoggi à la nodrice
 Ha mostro il modo a far Fedra felice.
 Amor giamai ci fura, o'l ben c'innuola;
 Ma sol Fortuna sempre,
 Com'hor lo cangia in dolorose tempre.*

Fine del primo atto.



ATTO SECONDO.

FEDRA, NODRICE.



*Ebbo dunque seguir, chi da me fug
 ge;*

*Chi m'odia, amar; pregar, chi mi
 disdegna?*

Nod.

Oime, che voce è questa,

Così dogliosa, & mesta?

Fed.

Ah Fortuna, mai sempre a miei disegni

Fiera nimica, com'hai tosto rotto

Fuor d'ogni merto mio le mie speranze.

Come sottraggi, dispietata, i giorni

A' la mia stanca vita, e mi procuri

Aspro penoso fin, crudo, & infame.

Nod.

Lassa, che dir' io sento

A la Reina mia, quand'io sperava

Vederla in gran contento?

Fed.

Parca crudel, perche già di mia vita

Lo stame non troncasti, che felice

Far mi poteui con la morte solo?

Perche non m'hanno trangiottita l'onde,

Mentre solcava fuggitiua il mare?

Che fu sempre il morir all'hor beato,

Che

Che nel colmo maggior de' suoi contenti
 L'alma prende il bel vol libera, e sciolta
 Da sua caduca vil terrena spoglia.
 Auenturati voi, che gli anni vostri
 Fornito hauete in lieta sorte, & sono
 Le gioie estinte co la vita insieme.
 Poi che sempre al piacer segue il dolore,
 E questo in noi s'eterna, e quel sparisce.
 Onde non nascer mai fora ben meglio,
 Che sol si nasce à sopportar ogn'hora
 Pene, angoscie, sospir, affanni, & guai.
 Che se gioia talhor ci dà Fortuna;
 Ciò fa, perche maggior sia nostra doglia,
 Quando ritoglie il mal goduto dono,
 E ne priua di quel, c'habbiamo a grado.

Nod. Qual nuouo caso, oime, tanto v'affligge;
 Che mal vi preme, che cagione hauete
 A' dolerui cosi turbata, e trista?

Fed. Lunga saria de l'aspro mio dolore,
 Qual da me tu ricerchi, la cagione.
 Sfortunata son'io più d'ogni donna,
 Et felice sarei, s'hor fussi morta,
 Che morta fussi pur, quand'era in fasce.

Nod. Che parole son queste, che voi dite?
 Signora, ù vi trasporta il vostro duolo?
 Resistete à l'affanno, che u'annoia,
 Narrando la cagion del vostro male
 A me che stata ognhor vi son fedele

Nodrice,

Nodrice, & serua; perche almen' un poco
 Respirerà l'afflitto vostro core
 Nel'isfogar la vostra graue doglia;
 Oltra ch'esserui ciò potrà rimedio.

Fed. Rimedio non aspetto più nè spero;
 Nè, se sperar potessi, più vorrei.
 Altro ricerco far, & altro intendo,
 Et fia ciò la uendetta de' miei danni.
 Ben ti vò ragionar, quanto mi chiedi,
 Solamente, perche tu non pensassi,
 Che non hò fede più ne la tua fede,
 La qual'io sempre ritrouata ho tale,
 Che non merta però, ch'i miei pensieri
 Ti sien, se non aperti, & manifesti.
 Ma voglio cominciar sin da principio
 A raccontarti li miei graui mali;
 Non perche cerchi dar cosi ristauro
 A l'affanata vita, al tristo core;
 Ma perche col ridir torna a memoria
 Quel, ch'altre volte l'huom'udito ha d'altri;
 Meglio potrai cosi conoscer, quanto
 Sia giusto il mio pensier, e di me degno,
 Et com' a questo far, ragion mi sprona.
 Piacque ad Amor, (la cui possanza sentono
 Non pur gli huomini sol, m'ancor gli Dei)
 Ch'io molto fieramente m'accendessi
 (Però ch'Amor non ha ragion, nè legge)
 De la bellezza del crudel figliastro.

Ma perche tal'amor non mi pareu
 Conueniente a la Regal altezza;
 Deuendo io più de l'altre esser pudica,
 Quella che piu de l'altre la Fortuna
 Ha fatto riguardeuol per honore;
 Cercaì, misera me, co' molti mezi
 Liberarmi da questa fiamma ardente,
 Che mi struggeua, oime, qual neue al Sole,
 Quando piu caldi manda in terra i raggi.
 Porsi voti ad Amor, lagrime, incensi,
 Vittime, altari, & quanto e' far si puote,
 Acciò tale da me foco spegnesse.
 Ma, abi, ch'inutil, & vani i pianti furo,
 Vano il pregar, i voti, & nostri doni.
 Perche la piaga, che nel cor m'impresse
 Strale amoroso, ogn'hor piu incrudeliua,
 Non men con mio gran dispiacer, & doglia,
 Che con tormento disusato, & graue;
 Onde, piu quanto lo tenea celato
 Tanto piu crudelmente m'affliggeua.
 Pace di giorno non hauea, ne tregua
 Col gran dolor, che tormentaua il core,
 Anzi menaua a manifesto fine;
 Et sola me ne staua ogn'hor rinchiusa
 A disfogar' in van l'acerbo duolo
 In lagrime, & sospiri;
 A dolermi d'Amor, & mia Fortuna.
 Il gusto hauea perduto, & ogni bene

Fuggito

Fuggito era da me quasi ombra, ò sogno,
 M'abbandonaro le mie forze, e'l volto
 Sol morte nel color ui rassembraua,
 (Se pallidezza può dirsi colore,
 E non piu tosto di gran mal'inditio.)
 O' quante volte a tue dimande spesse
 Mesta risposi, che l'acerbo caso
 De la sorella abbandonata, e cara,
 Era del mio dolor sola cagione,
 Et gli occhi humidi hauer, afflitto il core
 Hor se mia uita era, nodrice, il giorno
 Vna miseria viua, vn viuo affanno;
 Di notte doppio mal noiaua l'alma,
 Quando gli altri animai stanno in riposo,
 Et de' mortali fatto ha dolce preda
 Il sonno, a me nimico fuggitiuo,
 Versaua fuor per gli occhi amari pianti,
 Che fatti per la doglia eran duo fonti.
 Sospirando ridir solea poi spesso;
 Perch'io non moro, oime, se macchia eterna
 Mi ua apprestando Amor, Fortuna, e'l Cielo?
 Debbo questi anni miei troncar col ferro?
 Debbo perder l'honor, saluar la vita?
 Debbo sperar, che mi s'estingua il foco?
 O' suenturata me, ò me infelice.

Nod. Nuoua di voi pietà m'alletta il pianto.

Fed. Le pietre istesse piangeriano, c' i sassi.

Nod. Abi, quanto soffre, chi d'Amor è seruo.

C 2

Ne

Fed. Nè queste luci mie più visto han sonno,
 Da che la dolce libertà ho perduto,
 Se non con triste imagini dolenti
 Mescolato, interrotto, accompagnato.
Nod. Felice chi non ha d'Amor le fiamme,
 Anzi la crudeltà giamai prouato.
Fed. Dammi, nodrice, ancor pietose orecchie,
 Che molto dir m'auanza. *Nod.* hor seguitate.
Fed. Era tra il foco combattuta, & l'acqua,
 Come si dice. Quinci assai temeu
 Macchiar la cara pudicitia mia;
 Quindi era certa miserabil morte,
 Se non vi rimediaua, hauer di breue.
 Veggendo finalmente incenerirmi,
 Et che troppo premeua occulta fiamma,
 Vinsemi la pietà de' miei martiri;
 Et arditami fer di mille amanti
 Gli antichi esempi, e l'animose proue:
 Onde pensai di palesarti il foco,
 L'ardor, la pena, e la miseria mia,
 (Come già fei) così sperando aiuto
 Da la tua fedeltà, dal molto amore,
 Che sempre, da che nacqui, mi portasti.
 Tu, come saggia allhor ripresa m'hai,
 Di non hauerti tosto aperto, & conto,
 Ch'arder sentimmi da viuace fiamma.
 Dicendo, ch'io sarei fuor di trauaglio,
 Perche tu non baresti unqua cessato,

Se in

Se in ogni modo non vedeu prima
 Di far, c'hauessi hauuto il mio contento.
 A' ben sperar mi confortasti poi,
 E promesso d'usar ogni arte, e forza,
 Ogni saper, perch'io l'amante mio
 Mene godeffi, il che so, che fatto hai,
 E certa son de la tua diligenza,
 Di ch'obligo terroti in sempiterno.
 Poi tu vedendo, che poteui meglio,
 Con tuoi preghi ammolli crudel fiera,
 Che quel di snalto cor seluaggio, & crudo,
 Spietato più d'ogni spietata Tigre;
 Per non abbandonar l'opra imperfetta,
 Volesti che di man propria scriuessi
 A quel crudel; fargli mie pene note,
 Chieder mercede a l'affannata vita,
 Et dimostrargli, il meglio, ch'io sapeua,
 Tra dogliose parole, & mesti accenti,
 Ch'altri recar non mi potea salute,
 Se non la sua pietà; pregando, ch'ei
 Non mi fusse cagion di morte darmi,
 Et con la propria man tormi la vita;
 Ch'era meglio morendo vscir di guai,
 Che viuendo prouar la morte ognihora.
 Così per lui speraua hauer la pace
 Co' pianti, co' martir' intensi, & graui,
 Ch'omai m'hauean condotto al passo estremo.
 Nè questo pur a me giouò meschina,

C 3

Poi-

Poich'egli, qual ne l'onde immobil scoglio,
 Fermo rimase ne la sua fierezza;
 La qual si mi leuò le mie speranze,
 Che morta quasi stei ne le tue braccia,
 Quando fiera di questo hebbi nouella.
 Riuenni poi, (così restata i fussi
 Morta, c'hor fuor sarei di tanta pena.)
 Et con belle ragion, dolci parole
 Recarmi ti sforzai allhor conforto.
 Onde gli afflitti spirti a le tue voci
 Sentì colmi restar di molta spene;
 Sicura anzi d'hauer, quant'io bramaua,
 Rimasi allhor, che tu pensato haueui
 Con giusto inganno, ed amorosa frode
 Condur a fine l'infiammate voglie.
 E fu ben saggio questo tuo consiglio;
 Ma quanto saggio, oime, tanto infelice.

Nod. L'hauete forse iui aspettato indarno?

Fed. E' venuto il crudel, & quando in vece
 Del padre suo mi uide iui aspettante,
 Partì sdegnofo, quanto puote tosto
 Senza pur dirmi vna parola sola,
 Ouero darmi vn sol benigno sguardo.

Nod. Perche pregato almen, o trattenuto
 Alquanto non l'hauete in qualche modo?
 Iui uergogna esser deuea lontano.

Fed. Pregato l'ho, & trattenuto alquanto,
 Ma il trattener, e'l mio pregar non valse;

Ne

Ne mi tolse vergogna tal ventura,
 Ma la sua crudeltà, la mia fortuna.

Nod. Se non u'è a noia raccontarmi il tutto,
 Sarebbe a me piacer, vtile a voi.

Fed. Per satisfarti sol, diroti quanto
 Più posso breuemente, quel ch'auenne.
 Come a la stanza entrò, s'auide tosto
 Esser da te ingannato, & partir volle;
 Io stretto il tengo, & così allhor la voce
 Sciolgo dolente, accompagnando il pianto
 Queste mie poche mal gradite note.
 Perche crudel, perche cotanto sprezzò
 La tua fedele, & sventurata Fedra?
 Se cerchi la sua morte, eccoti il petto;
 Feriscilo, crudel, aprile il core
 Con questa spada, che le fia gradita
 La morte, c'hauerà per la tua mano.

Nod. Deh non hebbe il crudel pietà di voi
 Al flebil suon de le parole meste?
 Oime, non poter nulla il graue pianto,
 I dogliosi sospir, i caldi preghi
 (C'haurian fatto clemente vn fier Leone)
 Per alquanto addolcir la sua durezza?

Fed. Anzi egli allhor da me cercando torsi,
 Tre volte mi sforzai stretto abbracciarlo,
 Tre volte mi rispinse, hai lassa, il crudo.
 Così fuggì per forza, & se ne sparue.

Nod. Oime, quanto mi duole il vostro male.

C 4

Hor

Fed. Hor pensa, qual dolor mi trafiggesse,
Veggendomi sprezzata indegnamente,
Da chi pur'io pregata esser deurei.
Vn sol conforto prendo in tanti mali,
Che tosto ben farò di questa ingiuria,
Quella vendetta, ch'il maluagio merta.
Nod. Non vi lasciate trasportar da l'ira,
Ch'un generoso, vn' animo reale
Non deue mai dar loco a quel furore,
Che macchia può apportargli, o brutta infamia.
Pietà vi moua il semplicetto core
Del non più auezzo di Cupido a i furti
Giouine puro, e nel ben proprio cieco,
A perdonargli; hor da la mente vostra
Scacciate la cagion, che vi tormenta.
Et come suol guerrier di nobil'alma
Prender maggior ardir da gran perigli,
Nè può de l'alto suo valor priuarlo
Sorte, ò grandezza di ben strano caso;
Così la crudeltà di lui non possa
Menomar punto la speranza vostra,
Ed atterrar' il vostro alto consiglio.
Ma mostrate maggior vostra prudenza.
Ne' casi auuersi, che vittoria haurete;
Perche Fortuna a generosi, & forti
Non può, se non benigna dimostrarsi.
Sappiate poi da me per cosa certa,
Che quanto il cattiuello a vostri preghi

Si mostra

Si mostra hor duro, e tutto ritrossetto;
Che tanto poi sarà stabile, e saldo,
Et forse ui sarà tal'hor noioso
Per troppo amor, per troppa gelosia.
Perch'oue tarda amor, sempre la fiamma
Maggior si sente, e più cocente il foco.
Hor rischiarate pur l'afflitta mente,
Scacciando la gran nebbia, che l'oscura,
Dal vostro core col gioueuol uento
De la prudenza, che in uoi sempre ho scorta.
Che nel sereno di pensieri vostri
Le vele spiegherem del nostro ingegno,
Per rimediarui con gentil riparo..
Fed. Rimedio mi sarà graue uendetta.
Et quanto graue più, tanto più cara,
Che con crudel esser crudel bisogna;
Ne debbo usar pietà con cui si gode
Del mal, ch'à morte mi conduce ingiusta.
Nod. Eh, lasciate il pensar tanta ruina,
Che sempre il uendicarsi assai disdice
A donna, e tanto più del proprio amante.
Fed. Amante? egli m'è fier nimico, e crudo,
Ch'amar, chi mi persegue, è uil consiglio;
Anzi pur di pazzia gran segno espresso.
E indegna del mio grado i mi terrei,
S'hor non facessi, quanto il grado mio
Richiede, ch'io far deggia. Et se uendetta
De l'onte riceuute, & de gli oltraggi

Noi

Noi altri non facciam chi far la deue?
 Hor dimmi, d'onde nasce, che felice
 Soura tutti gli beni di fortuna
 E' riputata la Regal altezza;
 Senon perche maggior possanza hauendo
 Può me' de gli altri dar a suoi nimici
 Il debito gastigo, e vendicarsi?
 Si che lasciarmi far, quel c'ho pensato.
 Perche ò vendetta far di tanto oltraggio
 Voglio, ò con questa man aprirmi il petto.
 Eleggi, qual tu vuoi, qual piu ti piace,
 Ch'io risoluta son'vn di duo fare.

Nod. Pera piu tosto, quegli, e tutto il resto,
 Che ueder mal ne la persona vostra,
 A me piu cara, che la propria vita.
 Vi prego ben, che sin quì l'ira vostra
 Sia proceduta, che potete farlo;
 Et facendol' a me fia cosa grata.
 E possano al presente in voi cotanto
 L'antica seruitute, il vecchio amore,
 La già prouata fe de la nodrice,
 Che voi non le neghiate questa gratia,
 Minor de l'infinite, che sin' hora
 Ha da voi riceuuto segnalate.

Fed. Non è cosa, ch'a te negar potessi
 Per l'obligo, ch'io tengo a la tua fede,
 Al singolar amor, al servir lungo;
 Quando però, com'hor, non risultasse

La

La tua dimanda in pregiudicio grande
 De l'honor mio, de la mia dignitate,
 Anzi in ruina manifesta nostra.
 Non uedi tu, nodrice mia, non uedi,
 Ch'egli potrebbe far, se gli paresse,
 Me del mio honor, e te del buon concetto
 Priue ad un tratto, & de la uita entrambe?
 Hor come saggie, anticipar conuienci,
 Quanto bisogna per saluezza nostra;
 Che giusto è piu cercar il proprio bene,
 Che per saluar' vn sol, perir noi due.

Nod. Mai sempre spiacque l'ingiustitia a Dio;
 Et chi altri ruinar cerca, ben spesso
 In se proprio conuerte la ruina.

Fed. Ingiuria faccio a Dio, ed a me stessa,
 S'io non procuro la uendetta mia;
 Ch'impunito non deue andar quell'empio.
 Si che non mi pregar, habbi patientia,
 Ch'inacerbir me contra me farai.
 Goditi adunque hauer l'intento tuo,
 Che questo fia di me l'ultimo giorno.

Nod. Non posso non voler il voler uostro,
 Per non esser cagion di maggior male.
 Pregoui ben, sia la vendetta lieue;
 Perche sò certo, che ui pentirete,
 Spento questo furor, che vi trasporta,
 Di procurato hauer' il mal di quello,
 A cui si caldo amor pur hor portaste.

Onde

Onde partir dal mio consiglio, certo
Dannoso ui sarà; però lo sdegno
Raffrenate Signora, e l'ira uostra,
Che uano è poi pentirsi dopo il fatto.

Fed. Auenga quel ch'ei uol, ch'io non mi curo,
Purche l'intento mio n'habbia l'effetto.

Nod. Piacciaui dunque raccontarmi il uostro
Disegno, & quanto far pensato hauete;
Che meco ragionar potete certo
Senza rispetto alcun, senza sospetto.

Fed. Quanto mi chiedi, ti farei palese,
Se non fusse vn'in uan spender il tempo;
Poiche lo ti saprai
Da quel ne seguirà, prima che parta
Da gli occhi nostri il frettoloso Sole.

Nod. Perche di me, Reina, dubitate?
Forse non u'è ancor nota la mia fede?
Deh non son più quella nodrice uostra,
Nel cui petto l'honor, la uita insieme
Fidato hauete? Fed. Non è questo, non è,
Nodrice mia, ch'un'altra me t'ho sempre
Riputata; ma ben temenza vana,
Che tu non impedissi il mio pensiero,
Celar m'ha fatto a la tua fe sol questo.
Hor quanto chiudo in cor, narrar ti uoglio,
E sò non mi sarai d'impedimento,
Che saresti cagion co l'impedirmi,
Ch'io disperata me stessa uccidessi.

Nod. Il dissuader è mio, non l'impedirui,
E così fia di me, sinch'io mi uiua.
Reina il uero amor, qual'io ui porto,
Non concede, che mai dal voler uostro,
Sia buono, ò reo, dipartir' io possa.
Hor lo ditemi pur sicuramente.

Fed. Come l'ingratitude si deue
Pur co l'ingratitude punire;
Così la crudeltà di quel crudele
Con crudeltà punir' è ben ragione.
Dirò dunque al suo padre,
Com'egli era uenuto a farmi forza;
Mentre, come far soglio, io sola staua
Ne la secreta stanza; & ch'il maluagio
Io non uolendo à gli empì suoi uoleri
Dopo lungo pregar, promesse larghe
Acconsentir, m'ha così mal trattata,
Senza rispetto hauer al parentado,
Che ne teneua in stretto nodo aggiunti,
Ch'à pena dir con lingua si potrebbe.
Di questo testimoni al Re saranno
I serui, che fuggir l'han uisto in fretta,
(Quand'io gridai, pensando in cotal guisa
Vendetta poter far contra il fier Scitha.)
Tu fede gli farai, & quella spada
(Che per fuggir da me tosto, ha lasciato
Ne le mie man) gli darà certo inditio;
Come pur violar voluto haueua

La mia persona, ed il paterno letto,
 La pudicitia mia con l'altrui pregio
 Creduta anch'io sarò, perche piagnendo,
 Squarciando i crini, e percotendo il petto;
 Del nuouo caso gli darò contezza.
 Hora s'a tal parlar, s'a quella vista
 Non lo vedrò disposto a la vendetta,
 Ma consolarmi sol cerchi, iscusando
 La giouanezza, ch'a ciò spinto l'haue.
 Allhor' a guisa d'infuriata Menade,
 Quasi ch'il gran dolor ne sia cagione,
 Il ferro cercarò per ammazarmi;
 Dicendo non voler, ch'il traditore
 Dar si possa di me tal gloria, ò uanto;
 Et che col mio morir schiuaro peggio,
 Poi che per me non u'è ragione al mondo.
 Così sò, che farà uendetta tale
 Di quel crudel, ch'io satia del suo sangue
 Ben rimarrò; così l'intento mio
 D'hauer, certa mi rendo; perch'a l'ira
 Di natura è soggetto, & al furore,
 E tanto piu, com'altri spron ui aggiugne.
 Talche poi non uorrà sentir ragioni,
 Ma inesorabil, come suole, e duro,
 Solo di uendicarsi hauerà cura,
 Senza tempo intraponerui di mezzo.

Nod. Deh, non siate cagion de l'altrui male;
 O pur del uostro, s'ei del uostro fallo,

Et

Et del vero a saper prima venisse.

Fed. Allhor già non sarò di sì vil core,
 Nodrice mia, che per vscir d'affanni,
 Per loco dar a l'aspro mio destino,
 A la Fortuna traditora, & empia,
 Con questa man non mi procuri morte.

Nod. Sien pur lungi da voi cotal'augurij.

Fed. Il mio pensier' è questo, il mio disegno;
 Ne'l disturbar, se t'è miavita cara.

Nod. Quantunque mi dispiaccia la vendetta
 Con sì gran crudeltà; pur io tralascio
 L'vsar preghi di nuouo.

Perche di maggior mal certa mi rendo.
 Lascioni dunque far, quanto volete,
 Ch'io del vostro voler farò a me legge.

Fed. Hor' altro a te non chiedo, nè altra gratia,
 Se non quest'vna sola, ti dimando;
 Che senza indugio a ritrouar te'n vadi
 Teseo, e dirgli, che subitamente
 Da me voglia venir, che gran bisogno,
 Richiede sua venuta così presta.

Non mi mancar, se me veder vuoi viua.

Nod. Reina, io me ne vado a ritrouarlo,
 Nè posarò fin tanto, ch'io no'l vedi
 O dentro in casa, ò fuor in qualche loco.
 In tanto prego Dio, parer vi muti,
 Et venendo il vogliate ad altro effetto.

NODRI-

NODRICE, CORO.

Quanto, quanto mi duole,
 Quanto m'asslige il cor, e mi tormenta,
 Il far quest'imbasciata
 Indegna, e scelerata.
 Pur la mia fede uuole,
 Che contra mio uoler crudel consenta
 A quel, ch'io non uorrei.
 Misera non potei
 Ammollir il suo sdegno
 Cotanto graue, che darassi morte,
 S'hor'io non faccio quest'ufficio indegno.
 O' sorte, crudel sorte,
 Deh perche pargoletti non fai gire
 A l'altra uita tosto,
 Què miseri, che nascon, per seruire?
 Che debb'io far; voi che mi consigliate,
 Donne, de la città nostra ornamento?
Coro. Tua fede non t'astringe,
 A far, nodrice, questo ufficio reo.
 Perche d'ogni equitate
 E' priuo, & sol intende opre maligne.
 Ch'esser quègli fedel mai non poteo,
 Il qual da la uirtù, da l'honestate
 Partendosi consente,
 Di far immantenente

Il maluagio voler del suo signore,
 Senza rispetto hauer' al proprio honore.
Nod. Lodate adunque voi,
 Ch'io dia cagion a la Reina nostra,
 Col ferro di finir' i giorni suoi?
Coro. Tu non sarai cagione,
 Se morte si dara con mano ardita,
 Nè meno colpa haurai;
 Ben tutti il suo furor (& con ragione)
 Incolparan, che l'abbia tolto vita.
 Ma tu sicura star certo potrai,
 Ch'ella non farà questo,
 Essendo manifesto;
 Che, finge ciò, sperando il suo disio
 Così ottener per te, benche sia rio.
Nod. Già non saria la prima,
 Ch'oprasse ciò contra se disdegnosa;
 Et credo, che sappiate,
 Essermi lei piu cara, ch'altra cosa.
Coro. Se t'e pur tanto cara,
 Vedi da tal proposito crudele
 Leuarla con parole:
 Che ben faresti opra pietosa, e rara,
 E quale deue far seruo fedele,
 Che questo fedelta ricerca, & vuole.
 Ritorna dunque a lei,
 Acciò contra gli Dei,

*Tal' enorme peccato non commetta
Ed ella, e tu per far brutta vendetta.*

*Nod. Così farei, mie donne,
Quando pur certa fusti
Recarle sol dolor, non morte acerba;
Ch'io l'ira sua conosco, & sua natura.
Onde voglio più tosto, & voler debbo,
La morte altrui, che de la mia Reina.
Tanto più, ch'io so certo,
Ch'essendo padre non potrà del figlio
La morte procurar sì crudelmente.
Che ben saria spietato,
E crudo più, che fiera,
Por man nel proprio sangue.
Haurà forse l'essilio
Il giouane innocente,
Ch'altra pena maggiore
(Benche sia molto grande)
Non gli darà giamai per tal' errore.
Ouer da pietà vinto,
O' da ragion sospinto
Vedrà con miglior modo
Saluar il figlio, e contentar la moglie.
Ma sia come si voglia,
Ir vò, poi che son certa
Del mal di Fedra, & son de l'altrui incerta.
Hor voi supplico, & prego,*

Se

*Se bramate passar felice, e queto
Di vostra vita il corso,
Tener celato questo gran secreto.*

C O R O.

Non è stato più misero, e infelice,
Nè sì proprio a le pene;
Da che si nasce fin l'ultima etate
In questa valle, albergo d'ogni errore,
Di continui martir fedel ricetto,
Et nido, in cui dolor sempre s'accoglia;
Quanto il nostro mortale.

*Lieto, dolce, saria, bello, e felice
Dotato di gran bene,
E ripieno di tempre alme, & beate;
Se l'inuida fortuna con furore
Non ci priuasse, haime, d'ogni diletto;
Et sol crudel spargesse affanno, e doglia,
Odio, rancor, & male.*

*Così nostri contenti ella n'elice,
Che non ci lascia spene
Di poter ribauer gioie passate;
Anzi oue pace, inui è sdegno e rancore,
Et doue sicurtà spira sospetto;
Ond'è forza, ch'al fin ogni huom' inscoglia,
Quando irata l'assale.*

Leua i nostri piacer sin da radice,

D 2

Ne altri

Nè altri mai ci souiene,
 Ch'è noto al mondo homai, come pietate
 Hauer loco non puo nel crudo core.
 Et teme ogn'un non esser poi costretto
 Prouar sua forza immensa, e fiera voglia,
 Quanto puo, quanto vale.
 Oime, com' al valor human disdice
 (Ch'a forza pur conuiene)
 Dolorose passar nostre giornate,
 Priui d'ogni piacer, colmi d'orrore.
 Dolce par nostra vita ne l'aspetto,
 Nel resto è poi, perch'ella il ben c'innuoglia,
 A la miseria eguale.

Chi dir mai puote in vero, ò dirà, ò dice;
 D'hauer liete, & serene,
 Non piu tosto tra pianti sconfolate
 Vissute di sua vita i giorni, e l'hore?
 Come legno, ch'il mar varca è soggetto
 A venti; così al mal, sin che ci toglia
 Morte, la vita frale.

Vera pace gustar' vnqua non lice,
 Perch'ella sempre viene
 Con armi a nostri danni piu spietate.
 Ahi, che si spera in uan vita migliore,
 Ch'a chiunque sol conuien chiusi nel petto
 Portar graui pensier, onde s'addoglia
 Co martir disuguale.

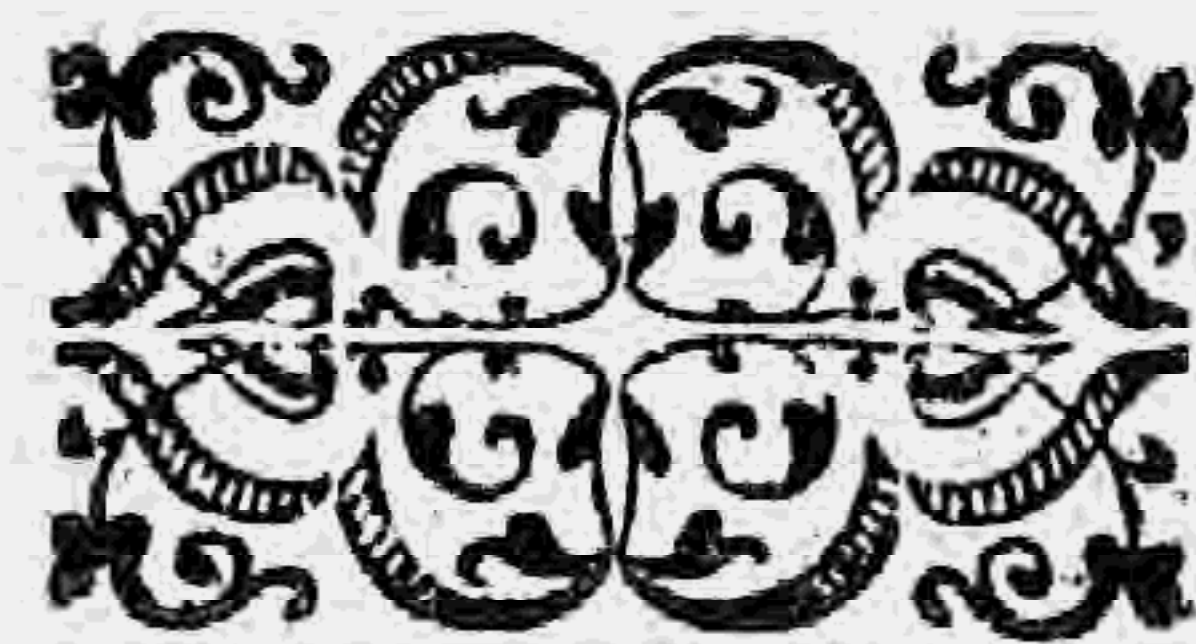
Lascio dir, come spesso a noi fradice

Imperi,

Imperi, & mai mantiene
 Nostro stato in ricchezza, ò pouertate;
 Et come d'un signor l'alto splendore
 Offusca in breue, & rendelo imperfetto:
 Come in somma di quanto vuol, si suoglia,
 Che di noi non le cale.

Beato, chi bambin lascia la spoglia,
 Poi che la vita è tale.

Fine del secondo atto.





ATTO TERZO.

TESEO, CONSIGLIERE,
NODRICE,



*Erto d'hauer di nuouo conosciuto
Ne' valorosi, e nobili Baroni
Leal prontezza, alto valor, e fede;
In prender l'armi, & por la uita*

a rischio,

*Per mantener la dignità, e'l mio Regno,
Molto tra me ne godo, e ne gioisco;
Che quantunque non sia la guerra certa,
Sò nondimeno hauer certi ripari
Ad ogni impeto hostil, che ne seguisse.*

*Cons. Ragion vuole, signor, che vi godiate
De la lor fe, de la virtù, e fortezza.
Che la felicità del Re consiste,
Non tanto in posseder Regni, e thesori,
Com'è parer del variabil vulgo,
Quanto in hauer saggi ministri, e fidi,
A quali e' fidar possa ogni secreto,
Per quali sperar debba ognhor vittoria,
Et soggiogar le bellicose genti.
Onde sempre ho tenuto, e tengo ancora,*

Ch'il

*Ch'il piu felice Re non sia di voi.
Non parlo pel valor uostro & consiglio,
Ch'in questo non hauete non eguale,
Ma ne pur, chi rimiri a tanta altezza,
(Come n'ha il mondo tutto espresso saggio;)
Ma per gentil, & gran copia fedele
De virtuosi caualier' arditì,
Che spesso han posto in fuga, e dissipato
Con poca gente esserciti infiniti;
Sol per congiunto hauer' ingegno à forza.
Però che esser non può vera militia,
Oue manchi l'ingegno, ù manchi l'arte.
Si come in uero huomo non è quel corpo,
Dal quale si sia l'alma separata.*

*Tes. E uer, ch' esser non può guerrier perfetto,
Acui manchi ò la forza, ouer l'ingegno;
Perche se quegli solamente è forte,
A tempo non sa vsar fortezza tale,
se per guida non ha l'altrui consiglio.
Et così ancor, chi di consiglio abonda,
E gli mancan le forze, non può in opra
Poner l'intento suo, se non per altri.
Ma perche rari son tai, c'hanno insieme
Congiunto ingegno a forza, e forza a ingegno;
Virtù può far, che gli vni e gli altri ancora
Si possino mostrar guerrier perfetti;
Cioè, que' in eseguir i buon ricordi,
Che vengono lor dati, vbbidenti,*

D 4

Questi

Questi nel comandar sien temperati,
 (Che spesso ambition accieca l'huomo,
 Se ben in altro conto assai prudente.)
 Così facendo saggi sono i forti,
 Et forti i saggi ne l'altrui fortezza
 Ma lasciando il parlar nostro primiero,
 Ti voglio hor discoprir un mio disegno,
 Per veder circa ciò, qual è tua mente.

Cons. Poco vaglio, signor, pur tutto quello
 Vaglio solo per voi, come sapete.

Tes. Perche già è peruenuto a giusta etade
 Ippolito, il mio figlio, ho giudicato
 Dargli del Regno mio tutto il gouerno.
 Non perche quindi ogn'hor prend'io trauagli
 Et infiniti intorno habbia perigli;
 Che grandemente à Re questo disdice,
 Et tale egli di se darebbe inditio,
 Ch'ogni huom d'animo uil l'imputaria,
 E del regno, e di Re del nome indegno.
 Perche non dee giamai per qual si voglia
 Non pur fatica, che sostenghi, o cura;
 Ma ne per sorte ancor auersa, e trista,
 Per cui si vegga tra miserie oppresso,
 Perdersi punto, e d'animo auilirsi
 Vn Principe; ma sempre valoroso
 Mostrarsi, & piu ne' casi piu contrari.
 M'altra cagion mi persuade a questo,
 Et diuerso consiglio mi vi spinge

A far

A far' al mio figliuol cotal renuncia.
 Et è questo un disio di veder, come
 Disposto ei si ritroui a tal gouerno,
 C'hà sempre à gli piacer l'animo auezzo;
 Essendo per lui meglio, & piu sicuro,
 D'assuefar le giouinette uoglie
 A precetti fedel di me suo padre,
 A le paterne discipline pie;
 Et apparar il modo, che si deue
 Tener' in gouernar cittadi, & Regni,
 Et conseruarsi in gratia de le genti;
 Non tanto con la forza, o terror d'armi,
 Quanto con la giustitia, & con pietade,
 Senza le qual virtuti esser non puote
 Re in effetto giamai, ma sol per nome.
 Così non gli sarà di seguir' huopo,
 Ben spesso con suo danno, altrui consigli.
 (Percioche come te, fedeli, e giusti,
 Rade volte si trouan consiglieri.)
 Io, ueramente non mi curerei
 D'ammaestrarlo, come far' istimo,
 (Hauendo la tua fede, il tuo valore
 Perfetto, singolar', e senza pari
 Più fiate, e più prouato,)
 Quando vedessi, che l'humane cose
 Non fussero s'instabili, & correnti.
 Perche chi puote mai de la sua morte
 Esser conoscitor? Quest'è ragione,

Cle

*Che vi sforza abbracciar nuouo partito,
 Per diuersi rispetti, e specialmente
 Per beneficio singolar del figlio,
 Per fermezza del Regno, & nostro honore.
 Ch'altro qui non si lascia dopo morte,
 Saluo il nome de le bell'opre, e rare.
 Et ch'altro dee cercar alma ben nata,
 Mentre dimora entro il mortal suo velò;
 Senon quinci partendo restar viua,
 Ed eternarsi al mondo ne le menti
 De gli huomini; perche giouato a tutti
 Habbia con spessi benefici grandi?
 Oltre, che ciò dè far, perch'egli è bene;
 Quantunque non aspetti alcuna lode.
 Questo mi muoue assai di far, ch'il figlio
 Prendi col Regno insieme anco il gouerno;
 Non meno glorioso per potenza,
 Che molesto si sia per graui cure.
 Ma molto più quel grand'amor mi sprona,
 Ch'io porto a gli miei popoli fedeli,
 I quali se per colpa del Re loro
 Haueffer' a patir qualche stranezza,
 Molto mi doleria, quantunque morto,
 Quando'l sapessi giù ne l'altro mondo.
 Appresso a questo fortunati, e lieti
 Chiuderà morte di mia vita i giorni,
 Lasciando io dopo me mio proprio figlio,
 Che come a Re conuien, saggio amministri;*

Anzi

*Anzi non mi terrò d'essere morto,
 Ouunque io me ne vadi, sin che sappia,
 (Se però hauer si può talhor nouella)
 Che di mia stirpe, e generosa prole
 Si trouaranno Imperatori, e Regi,
 Degni sol per valor di sì gran nomi.
 Hor quale il tuo parer sia circa questo
 Attendo vdir con desiderio grande;
 Di, quanto senti pur liberamente.
 Conf. Voi certo, inuitto Sir, haueate il meglio
 Con maturo consiglio, com'è vostro
 Costume antico, giudicato, e visto.
 Poscia ch'al nome vostro eterna gloria
 Questa nuoua rinuncia segnalata
 Partorirà; perch'ella sol rimira
 A beneficio vniuersal di tutti.
 In questo caso io lodo la pietade,
 C'haueate a vostri popoli sì grande;
 La qual si muoue a far sì nobil'atto
 Per lasciar loro vn Re clemente, e giusto.
 Et per questa cagion di voler proprio
 Priuate voi pur voi stesso di quello,
 Ch'altri co'l sangue suo vi comprarebbe;
 O per tema, c'hauria d'esser spogliato,
 Talhor con arrabbiato animo crudo,
 I propri figli priuaria di vita.
 Hor dico, che mi piace sommamente,
 Ch'ei, come detto haueate, il parer vostro;*

Ricerchi

Ricerchi in tutto bauer per qualche tempo.
 Perche lasciargli in man libero il freno,
 Gli si darebbe sol, & via, nè modo,
 Di far cose, ch'a Re poi recan biasmo,
 E ne la gioventù pur hanno iscusà.
 Signor, gli conuerrà scordarsi in tutto,
 D'esser, in vna etade, atta a piaceri;
 Poi ch'a le cose graui son nimici.
 Pace non fu tralor, che mai durasse,
 Non bastando ad entrambi vna sol sede.
 Che la mia fede, & seruitù sia cara,
 Quanto di nuouo dimostrato hauete,
 Posso ben ringratiar la vostra altezza;
 Ma d'obligo maggior dar nuouo segno
 Non ho, signor; che già buon tempo il core,
 La uita, & quanto in me di buon si troua
 Al seruigio real vostro ho donato.

Tes. Hor' intanto vorrei, ch'il giorno e'l modo
 Conueniente a questo si trouasse,
 Che tosto vò dar fine a tale impresa;
 Perche quegli mi par di laude degno,
 E di prudenza singolar'adorno,
 Che pone il ben' in opra, e diligente
 Si mostra in ciò, per l'utile commune.
 Che chi sa il ben, nè l'opra, a questo il core
 O brutta del ben d'altri inuidia rode,
 O che d'altra pazzia s'è fatto seruo;
 Et s'vna riprensione merta biasmo,

Deuesi

Deuesi a l'altro dar pena e castigo.
 Ma verso noi venir, oltre il costume,
 I veggio la Nodrice a passi lunghi;
 In vista parmi alquanto afflitta, e mesta.

Cons. Tal'esser ancor' io di qui la scorgo.

Tes. Qualche nouella dolorosa aspetto,
 Che quando l'huom si crede esser felice,
 Fortuna noui danni allhor' appresta.

Cons. Lontano sia da voi mai sempre il male.
 Ma forse tal fisso pensier la face.

Tes. Attendiamola qui, che già è d'appresso.

Nod. L'ho pur cercato in van tanta, e tant'hora
 Del palazzo real per ogni loco.
 Hor' eccol quì, quand'io speraua meno,
 (Che rade volte egli venir qui suole.)

Tes. Che nouitate è questa,
 Nodrice, oue ten vai sì frettolosa,
 Con essa teco ragionando sola?

Nod. Vengo da voi signor, & è gran pezza,
 Per vbbidir' a la Reina mia,
 Ch'io vado sol cercando vostr'altezza.
 Ella molto disia
 Et pregauì, da lei senza dimora
 Venir degnate hor'hora
 Per cosa hor' accaduta, che vi fia
 L'udir la, gran tristezza.

Tes. Elle forse venuto qualche male?

Nod. Altro non so, se non tra pianti, e stridi

La-

*Lasciata hauerla, che ben fiera doglia
Mostra d'accolto hauer'entro nel petto.*

*Tes. Com'esser può, che la cagion non sappi
Di così gran dolor, ch'il cor le ingombra?*

*Nod. Perchè ella mi dicesse la cagione
Del suo martir, l'ho ripregata molto;
Ma vano è stato il ripregar mio tanto,
Che dir non m'ha voluto, onde quel nasca.
Di che non poco me n'addoglio, e attristo,
C'homai mia se sospetta esserle ueggio.
Si che di lei, se voi pietade hanete,
Ch'a morte quasi hora vicina langue;
Venite senza indugio a consolarla.*

*Tes. Tosto da lei ritorna,
Dicendole, ch'io vengo.
Che cosa esser può quello, ch'al presente
Da sì gran doglia la fa star oppressa?
Nel tempo adietro vnqua non è auenuto.
Ma fieramente quando l'huom si lagna,
Crudel ferita hauer deue nel core;
Ch'oue offesa non è, manco ui è doglia,
Ch'insieme ad ammenduo serue vn'albergo,
Et doue l'vno istà, l'altro dimora,
Nè separati fanno esser, ò soli.*

*Cons. Occulto mal, & accidente nuouo,
A' quali ognhora de' mortai lo stato
Miseramente sottoposto giace,
Del graue suo dolor fors'è cagione.*

Ma

*Magite uoi, signor, che le mogliere
De' mariti i conforti hanno piu cari.*

*Tes. Così vò far, ma tu pur qui m'aspetta,
Che teco ragionar m'auanza molto.*

CONSIGLIERE, NODRICE.

A Questa Real casa
Parmi, ch'alta rouina il ciel minacci.
Che molti son nel mondo enormi falli,
A Dio palesi, com'occulti à noi.
Però che quando offeso è'l gran Motore,
Che le sfere del ciel col cenno regge,
Giustamente ci manda assai contrari,
Acciò per tema ritornar dobbiamo
Al diritto sentier, a l'opre sante;
Ma se pur l'huom sempre indurato, e fiero
Mantien le voglie sue, nodrisce i vitij,
Nè teme Dio, nè teme più gastigo;
Ma sol cerca adempir folli appetiti,
Che l'empio cor gli somministra ognhora;
Non gli giouando più lusinghe, o tema,
Perche abbandoni la primiera vita,
Lo dona à morte allhor, & a supplici.
Non vuole vsar pietà, quando la meta
Ostinati passiam nel peccar nostro;
Nè ci rincresce pur, ò ce ne duole,
Anzi ne spiace più peccati ancora

Com-

A T T O

Commeſſo non hauer ne gli anni adietro,
 Quella diuina alma bontà infinita
 A ſe diuerſamente ognhor ci chiama;
 Et l'ira ſua dimoſtra, hor con tremoti,
 Hor con peſte, hor con fame, hor con comete,
 Quando con moſtri, & hor con aſpre guerre;
 (De quai parte veduto habbiamo di nuouo)
 Acciò ch'i deprauati empi coſtumi
 Mutiamo, per terror' almeno, in buoni;
 Onde ſi plachi il giuſto, e ſanto ſdegno,
 Nato già da nefandi noſtri errori.
 O come ingrato è l'huomo al ſuo fattore,
 E crudo a ſe medefimo nimico,
 Che non degni d'udir' il proprio bene.
 Spesso vil creatura ardiſce Iddio,
 Oime, ſprezzar; ne vien di ciò punito,
 Anzi amici n'acquiſta, e vien lodato.
 Eſſer di ſaggio Re primiera cura
 Dene, di non patir, ch'altri diſprezzi,
 Del grande Dio il ſacroſanto nome.
 Che quella lingua ſradicata fuſſe,
 Qual poco men, che riuerente parla.
 Queſt'è vitio commun, ingiuria a Dio,
 Maggior d'ogni altra, ch'egli far ſi poſſa.
 Dormono i Re, nè ſan che poſti ſono
 In quel ſeggio, perche ſola ſia queſta
 La propria cura, & eſercitio loro?
 Non ſon chiamati a gli oci, a gli ripoſi,

Com' -

T E R Z O.

33

Com'altri forſe penſa, o a le delitie.
 Merauiglia non è, ſe queſti tali,
 Come d'ogni contento, e ben indegni,
 Prouano ogn'hor veneni, tradimenti,
 Inſidie, ſlealtade, inganni, & odio;
 S'i proprij figli lor'hanno in ſoſpetto,
 Et temono le mogli, anzi ſe ſteſſi;
 Se vanno i Regni ancor ſpeſſo in rouina.
 Non vi è corte peggior di queſta noſtra,
 Di men pietà, & di men religione.
 E quel ch'accreſce il mal, e'l noſtro danno,
 Non c'è pur vn, che ſe ne prenda cura
 Di riprender, punir gli error', i uiti.
 Ho di ciò ſpeſſo al mio Signor parlato,
 Ma portò ſeco mie parole il vento.
 Temo d'udir nouelle ſfortunate,
 C'habbino a dar cagion di lungo affanno
 Al noſtro Re, che già i peccati altrui,
 In parte come ſua, ſon giunti al colmo.
 Ordito ha certo la Reina inſieme
 Con la Nodrice qualche ſtrano caſo;
 Che ſe da fiera doglia
 Ella aſſalita fuſſe,
 Perch'al marito dir non ſi poteua?
 Hoggi ho ſentito la Nodrice ſola
 De lo ſtato ſeruile hora dolerſi,
 Quando da la Reina andar in fretta,
 Quando col figlio ragionar alquanto,

E Che

Che sempre irato si mostrò, e sdegnoso,
Come fece talhor ne' di passati.

Non veggio l'hora, chi nouella apportì,

O buona, o rea che sia,

Sol per vscir di sì dubbioso affanno;

Poiche l'huomo tormenta

Più l'aspettar il male,

Ch'esser nel mal' istesso;

Ch'essendo, ritrouar si puo rimedio

Bastevole a scacciar danno maggiore.

Chi teme, ne sa poi, di ch'ei si tema,

Ogni altro male auanza.

E' certo dura cosa, e benche vano

Riesca finalmente un tal timore;

Non è però, che afflitto, e mesta, e trista

Dopo non lasci il cor, l'alma, e la mente.

Ma la Nodrice viene,

Et ha vna spada in mano.

O Dio, che sarà mai, che spada è quella?

Nod. Oime. Cons. Più non mi far esser sospeso:

E saluo il Re? di, è la Reina viua?

Nod. Lassa, che da se stessa la mia Fedra

Si volse il petto aprir con questa spada.

Cons. Tutta ti prego, la cagion mi narra.

Nod. Conuien, ch'entro ritorni,

Che sol venuta sono

A portar fuori il scelerato ferro,

Che m'hauria fatto hauer me stessa in odio,

Se

Se tosto a forza non si fusse tratto

De l'afflitta Reina, anzi oltraggiata

Da l'empie man nel proprio mal ardite.

CONSIGLIERE SOLO.

D'Ippolito è quest'arme.

Haurà fors'ei voluto a la matrigna

Con qualche tradimento tuor la vita?

Ne condur ha possuto al fin bramato

Sì maluagio pensier, desir sì brutto?

Perche non fusse preso, e via fuggito,

Et ha lasciato per la fretta il ferro?

L'ho sempre conosciuto humano, saggio,

Di mente pia, e indole reale:

Ne creder vò, ch'vn atto così sozzo

Habbia voluto far, o tal bruttezza

Hauuto nel suo cor'habbia mai loco.

Temo, anzi tengo certo,

Che questo sia di donne,

Ripiene sol di sdegni,

Vn odiosa trama, vn rio disegno,

Per far precipitar la sua innocenza.

Che non s'ha mai veduto, che matrigna

Habbia sincero amor mostro a figliastro;

Ma c'habbia spesso procurato il danno,

Mille esempi se n'han, mille memorie.

I sto confuso, nè so già in qual parte

E 2

Ei sia

Ei sia per rouinar così gran peso
 Non sapendo il principio d'esta gara.
 Ma veggio il Re venir fuori turbato,
 Quanto non mi ricordo vnqua veduto
 Hauerlo a di passati, a gli anni scorsi.
 Cercarò di saper con destro modo,
 Che mal interuenuto hoggi qui sia.

TESEO, CONSIGLIERE.

A Hi scelerato, ahime, figliuol proteruo,
 Quest' è la riuerenza, che tu dei
 Al Re tuo padre? è questo quell' amore,
 Ch' a l'honor mio tu porti, a la mia fama?
 Questo il rispetto a la corona mia?
 Al sacro ceppo de maggiori nostri?
 Quanto più d'esser dimostrauì casto,
 Tanto hai voluto più maluagiamente,
 Empio principio dar a gli tuo' amori?
Cons. Io vi prego, alto Sir, che vi degnate
 Narrarmi la cagion di sì grau' ira,
 Ch' il bel conturba de pensieri vostri.
Tes. Per altro non dirotti la cagione,
 Onde nasce così giusto mio sdegno;
 Se non perch' io volendo far vendetta
 Di nuoua sceleraggine, & bruttezza,
 A la qual dar conuien nuouo gastigo;
 Voglio, che mi consigli di qual pena,

Ch'in

Ch' in parte almeno equiualente sia,
 Debbo punir quel traditor' iniquo;
 Il qual cercato ha d'oscurar mia fama,
 E di leuar l'honor à la Reina,
 L'honor, ch' a donna fa cara la vita?
 Hor' hoggi pensò Ippolito mio figlio
 (Se figlio dir si può, chi tanto scorno
 Al proprio padre far cerca sfacciato)
 Condur' a fin, quanto chiudeua in core,
 Hauendo agio da me, ch' era in consiglio.
 Andò dunque a trouar questo maluagio
 L'infelice Reina
 A l'hore, che star sola ha per costume;
 Risolto ad espugnar' a viua forza,
 Senza rispetto del paterno nome,
 La castità de la fedel mia moglie,
 Quando ella questo rifiutato hauesse.
 Et giunto, che' vi fu, con brutti vezzi,
 Con lasciua parlar dimostrar volle;
 Come contra voler, spinto d'amore,
 Che solo signoreggia i cor' humani,
 Infiammato s'hauea di sua beltade.
 Pregandola non esser così cruda,
 Ch' in crudeltà auanzasse l'altre belue;
 Ma come bella, ancor pietosa fusse,
 Ch' oue pietà non è, mai fu bellezza:
 Et render come saggia in guiderdone,
 Secreto amor, fedel, candido, e puro.

E 3

che

Che se non assentiua a giusti preghi,
Era egli per dolor fra pochi giorni,
Preda restar miseramente a morte.

Cons. Ma che rispose la Reina a questo?

Tes. Ella stupida in se restò smarrita
A queste nuoue disboneste voci;
Meravigliossi, come vn tal pensiero
Puote cader ne l'animo pudico;
Pensaua, onde così tosto cangiato
Hauesse in tal viltà tante virtuti,
Che gli dauan splendor, singolar gloria,
Mirabil'ornamento, alto fauore.
Et cominciogli a dir, ch'ei non deuesse
Da lei piu ricercar cosa sì brutta:
Ch'era per risultar eterna infamia
Al nome suo, & al donnesco sesso,
Rouina a lui medesimo, al padre scorno,
Perpetua macchia a sì honorato Regno.
In van poi ripregolla il scelerato,
Aggiugnendo minaccie a le promesse,
Et ira graue a le preghiere molte.
Ei volle finalmente vsar la forza,
Non gli giouando sue lusinghe, o preghi,
Ma facendo ella ogn'hor più resistenza
A l'impeto, a lo sforzo, a le minaccie,
Tutto arrabbiato il nudo ferro prende,
Sperando forse, per timor di morte,
L'animo feminil dal casto intento

Poter

Poter rittrar', e così hauer vittoria.

Cons. Et che fin' hebbe così fiero assalto?

Tes. La sconsolata, e sbigottita donna
Alzò la voce allhor, dimandò aiuto,
Acciò il crudel non le passasse il petto
Nel maggior sdegno di cotal ripulsa.
Et già percosso il volto, e suelto il crine
A la meschina hauea nel furor cieco;
Perche la spada in man stretta tenea,
Et gli impediua così brutto effetto.
A questi gridi conosciuti, e chiari
Corsero insieme la Nodrice, e i serui.
In tanto sourapreso da timore,
L'adultero cercò saluar sua vita,
E per la fretta vi lasciò la spada;
Così fuggito finge andar' a caccia,
Et forse spera d'ottenere perdono
Questo rubello, traditor' iniquo.

Cons. Che vi disse, Signor, a prima vista,
Come parlouì la Reina allhora?

Tes. Piangendo, pria narrommi il fiero caso,
Poi mi pregò di far per lei vendetta,
S'vnqua mi calse il fido amor' honesto
D'honesta donna, e di fedel sua moglie;
Dicendo, come le sarebbe cara,
Ouunque ella n'vdìsse tal nouella.
Al fin, pensando esser macchiata in parte
La pudicitia sua, l'honor' offeso;

E 4 Volle

Volle senza pietà col proprio sangue
 Generosa mostrar, com' albergato
 Ha sempre entro il bel corpo alma innocente.
 Oime, poco mancò, ch' il casto seno
 Non habbia dato a quella spada loco,
 Ch' a gran fatica da le man le trassi.
 Restò quasi allhor morta
 Ne le mie meste braccia
 Questa dolente, & affannata donna;
 Et ben che l' habbia consolata molto,
 Hauer pace non può col tristo pianto,
 Ch' amaramente l'oltraggiato core
 Versa per gli occhi fuor per la gran doglia.
 Hora tu dimmi, a cui narrato ho'l tutto,
 Come a colui, ch' è del mio honor geloso,
 Che sorte di vendetta, e qual supplicio
 Sarà basteuol di punir' vn fallo,
 Vn così atroce, e sì crudel delitto?

Conf. Ben sciocco è chi si crede,
 Che voi Signor habbiate
 Del mio parer bisogno, ò mio consiglio;
 Ma sol perche sappiate,
 Ch' io u' vbbidisco ognhor con pronta fede.
 Tal carico mi piglio.
 Et s' error prenderò, la colpa date
 Al poco saper mio,
 Non a l' affetto, amor, ouer disio,
 Colmo di lealtade.

Hor

Hor possan questi almeno
 Supplir per quel' a pieno.

Tes. Ne l' uno, e l' altro il tuo valor è molto,
 Ma questi son di tua modestia segni.

Conf. Se come Re volete far vendetta,
 Conuien, che quella non sia punto ingiusta;
 Se come padre esser la dè pietosa.
 Ma perche a la pietade, e a la giustitia
 Contraria è l'ira, & il furor nimico;
 Sir, d' este passion spogliate l' alma,
 Che mai sdegno non fa retto giudicio.
 Così facendo, voi vedrete chiaro,
 Ch' il figliuol non conuien punir con altro,
 Se non con orgogliose aspre parole;
 Con fargli humanamente del su' errore
 Ch' ei si raueggia, e chieda poi perdono
 A la Reina, & parimente a voi.
 Meriterebbe certo aspro supplicio,
 Quand' egli teso occulte insidie hauesse,
 O' violenza usato in torui il Regno
 Contra ragion per farsi empio tiranno.
 Ma perc' habbia cercato il poco saggio,
 Il mal' accorto giouinetto amante,
 Spinto da cieco amor, che fura, e toglie
 L' intelletto, il discorso, & la ragione,
 Vn lasciuo pensier condur' a fine;
 Maggior pena non è, che gli si dia
 Non sapete, Signor, ch' i pensier nostri.

Non

Non portano gastigo, ò mertan premio?
 Ch'uccider poi volesse la Reina,
 Quando a lei s'auentò col ferro ignudo,
 Tanta maluagità creder non posso:
 Ma dè questo hauer fatto per indurla
 Con le minaccie almen a le sue voglie.
 Hor ch'ei fuggito sia; dimostra, in parte
 Che si ritroui del su'error pentito,
 Che non temea la nodrice, e i serui.
 Et parmi degno di non poca lode,
 Ch'al primiero furor de l'ira vostra,
 Che fuor del giusto ci trasporta sempre,
 Così habbia loco a gli accidenti dato.
 Al'unico figliuol il primo errore,
 Error leggier, non di malitia espressa,
 Perdonate, Signor, ch'vn sì bell'atto,
 Vincendo le passioni, e i proprij affetti,
 Sarà del nome vostro eterna gloria.
 Contraria a la giustitia è la vendetta,
 Che solo il nome lo dimostra chiaro.
 E se pietoso sempre vi mostraste
 A le straniere genti, & a le vostre;
 Onde la fama in ogni parte vola
 Con sì famoso, & honorato grido;
 Perche hor vi piace, e la vendetta, e l'ira
 Contra il vostro figliuol, il vostro sangue,
 Per aggradir' a preghi d'vna donna,
 Di cui suto l'honor non è macchiato,

Ne

Nè l'honestà oltraggiata in punt'offesa?
 Questo spegner potrà gli antichi fregi
 De le passate vostre immortal lodi;
 Si che, Signor, pigliate altro partito,
 Ch'a voi non sia di biasmo, altrui di danno.
 Tes. Così ti par, perche non hai qui parte,
 Nè in te ricade l'ignominia graue,
 Che macchia il nome, & mia corona offende.
 Ma se tu fussi in loco mio, vorresti
 Far, quanto io voglio far, & quanto debbo.
 Chi'l passo à picciol mal non chiude, e serra,
 Ad vn'altro maggior' apre la via.
 S'io gli perdono, in sen nudrisco il serpe,
 Che poi col suo venen mi darà morte.
 Conuien a Re serbar giudicio eguale,
 Ne a parentele hauer vnqua riguardo;
 O di giustitia il venerando scettro
 A la pietade dar libero in mano.
 Tra queste non può star vera amistate;
 L'vna punisce ogn'hor, gastiga, e danna,
 Le cose men c'honeste, i vitij, i furti.
 L'altra sempre discioglie, iscusa, & ama
 I maligni, i rubelli, i ladri, & gli empi.
 A chi popoli regge, a chi cittadi
 Da Dio commessa è la giustitia stata.
 Et se i peccati altrui puniti vanno,
 Come richiede il debito, e la legge;
 Perche non debbo del figliuol proteruo,

La

La scelerata mente, il brutto errore,
 Com' in altri farei, punir seверо?
 Vn sol minimo neo macchia, & offende
 Il giusto, la ragion, l' honesto, il vero.
 S' ottien questi'l perdon, verrà ben tempo
 Che rinfacciato mi sarà da rei:
 Et tutti poi diran armati d' odio,
 Ch' amor in me può più, che ogni ragione;
 Che sol iscusò i miei, condannò gli altri.
 In somma è gran pietà, giustizia retta,
 Punir i falli sin de proprii figli,
 Acciò affidati nel poter del padre,
 Non facciano empia mente ingiuria a ogn' uno:
 Onde ben spesso tal rovina nasce,
 Che si perdono insieme & vite, & Regni.
 Però, quand' opre scelerate fanno,
 Dà lor la morte, acciò così s' estingua
 Con la lor mala vita ancor l' infamia

Cons. Sir, quando a voi piacesse,
 Con buona gratia vostra
 Il mio parer direi,
 Come ragion mi mostra;
 Ma non habbiate a male
 Il libero parlar d' un cor leale.

Tes. Dì pur quel, che tu vuoi senza rispetto.

Cons. Non posso dar così facil credenza;
 Ch' Ippolito voluto habbia far forza
 A la Reina poco men che madre.

Di

Di rado auien, che l' huom cangi costume,
 Et prendi amor a quel che molto odiaua.
 Egli vissuto è casto, egli pudico,
 Nè volle mai seguir' amori vani.
 Più tosto crederei (saluo il su' honore)
 Che la Reina fieramente accesa
 Del giouinetto assai disposto, e bello,
 Habbia cercato di godersi insieme.
 Che, come a tutto il mondo' è già palese,
 Più facili al peccar sono le donne.
 Hor, perche forse ella ottener tal cosa
 Da lui, che via fuggì, non ha possuto,
 Temendo, ch' in notitia a voi ne venghi,
 O per sdegno cangiando amor' in odio,
 Ch' è vitio natural di questo sesso,
 Finge il contrario, e vi racconta il falso.
 Ma, c' habbia egli battuto la Reina,
 L' ingiuria fatta a voi l' ha spinto, e mosso.
 Quantunque ciò per vero io non affermi;
 Affermo ben', & è pur troppo il vero,
 Matrigna non hauer figliastro amato.
 Et creder' ei si può, ch' almen per questo
 Habbia cercato la Reina il male,
 Et l' ultima rovina al figliuol vostro.
 Però, Signor, considerate bene
 A casi vostri, e deponete l' ira;
 Che s' ha il figliuol peccato, sarà tempo,
 Graueamente a punir sì fatto oltraggio.

Ei

Ei non potrà la meritata pena
Fuggir, s'ha meritato esser punito.
Io, Sire, vi ricordo, ch'vn sol figlio
Hauete, a gouernar atto l'Impero:
Nè vi priuate per pentirui poi.

Tes. Qual fanciullo discorri, & non qual vecchio.
Deh pensi tu, ch'i sia cotanto sciocco,
Che tanta fede a le parole presti
Di semplicetta, e di mutabil donna?
Non credo, nò, de la Reina sola,
Ma credo al dir di tutti quelli insieme,
Che di ciò m'hanno testimonio fatto.
Chiara si vede la malitia, e fraude
Di questo traditor, di questo mostro;
Non ponno gli argomenti, ò tue parole
Priuarmi di giudicio, od ingannarmi.
Ma ueggo ben, come via portan gli anni
Tal uolta seco l'intelletto, e il meglio.

Cons. Signor m'hauete il mio parer richiesto,
Et qual fedel' vbidiente seruo,
Quel che mi è parso circa ciò v'ho detto.
Ma s'ho, parlando, la corona vostra
Incauto offeso; me ne pento, Sire,
Et humilmente a uoi chiedo perdono.

Tes. Da te non son' offeso in cosa alcuna,
Nè t'amo men di quel, ch'io pria faceua.
Ma ua, c'hoggi di te non m'è bisogno,
Che quanto basta, ragionato habbiamo.

T E S E O

T E S E O S O L O .

O Quanto caro mi sarebbe, o quanto,
S'hor'io con queste man da mezo il petto
Potessi trarti il cor, abi scelerato.
O come a pien sarei lieto, e felice,
S'io stesso hor la vendetta mia facessi.
Ma che? viuerà ancor' in mio disnore,
Cbi di più lunga vita indegno viue?
Hor non più indugio, non parole vane,
Ch'altri farà per me quel ch'io non posso.
Almo padre del mar sacrato Nume,
De l'alte tue promesse mi ricordo,
Che per la stige d'osservar giurasti.
Te supplico deuoto, & riuerente,
C'hora non manchi al tuo figliuol' offeso,
Il qual ti porge questi caldi preghi.
Fa, padre mio, per me giusta vendetta;
Come l'audacia merta, e l'onta graue,
C'ha la casa Real nostra macchiato.
Questa lauata sia col sangue, e morte
D'Ippolito crudel, infame, ed empio;
Prima, c'hoggi il bel Sol l'aurate chiome
Nè l'onde attuffi, com'è suo costume.
Mora, o giusto, od ingiusto, ch'ei si viue,
Mentre del Regno tuo calcando i lidi
Sen'ua superbo, & il mio scettro sprezza.

De

A T T O

Deuorinlo del mare i fieri mostri,
 Assorbinlo del mar l'acque furenti,
 Sia questo il primo don, sia, benche tristo.
 Serua, quant'hai giurato, ch'a voi Dei
 Romper mai non conuien la data fede.
 Oltre, che fumeranno i santi altari,
 Che fanno al nome tuo perpetuo honore,
 Di vittime maggior, di sacri incensi.

C O R O.

SE con eterna pace,
 SE indissolubil nodo
 Di fiorita amista perpetua, e bella
 (Com'a natura piace
 Che serba vn sì bel modo)
 Volgono i cieli insieme; e a la sorella,
 Maggior d'ogni altra stella,
 Dà loco sempre il Sole,
 E cede a notte il giorno;
 Perche sol' odio, e scorno,
 Morti, veneni, & inuide parole
 Cercan tra lor'armati
 Questi mortali ingrati?
 Col cielo gli elementi,
 Il foco, l'aria, i tempi,
 E l'ampio mar, e le stagion de l'anno,
 Al nostro ben' intenti,

Co

T E R Z O.

41

Co' lor graditi essemi
 Inuitando pietosi ognhor ci vanno,
 A non cercar il danno
 L'un l'altro crudelmente;
 Nè sì di sangui humani
 Esser vogliosi insani,
 O procurar rouina a l'innocente.
 Onde si perde il bene,
 Et poi si viue in pene.
 Che pur in tal furore
 L'huomo tal'hora sale,
 Per acquistar honor, ricchezza, ò regno;
 Ch'arma di ghiaccio il core,
 E il proprio padre assale,
 A cui fido deurebbe esser sostegno.
 Talhor pien d'ira, e sdegno,
 Crudo, spietato, è fiero
 Quell'altro il figlio ancide,
 O' perche l'ira il guide,
 O' per tener senza timor l'impero;
 E per non temer mai,
 S'acquista eterni guai.
 Le fiere, con gli augelli,
 Pietosi più di noi,
 Difendono lor figli da nemici;
 Et quando vecchiarelli
 Sono i parenti poi,
 Hanno da quelli il cibo, onde felici.

F

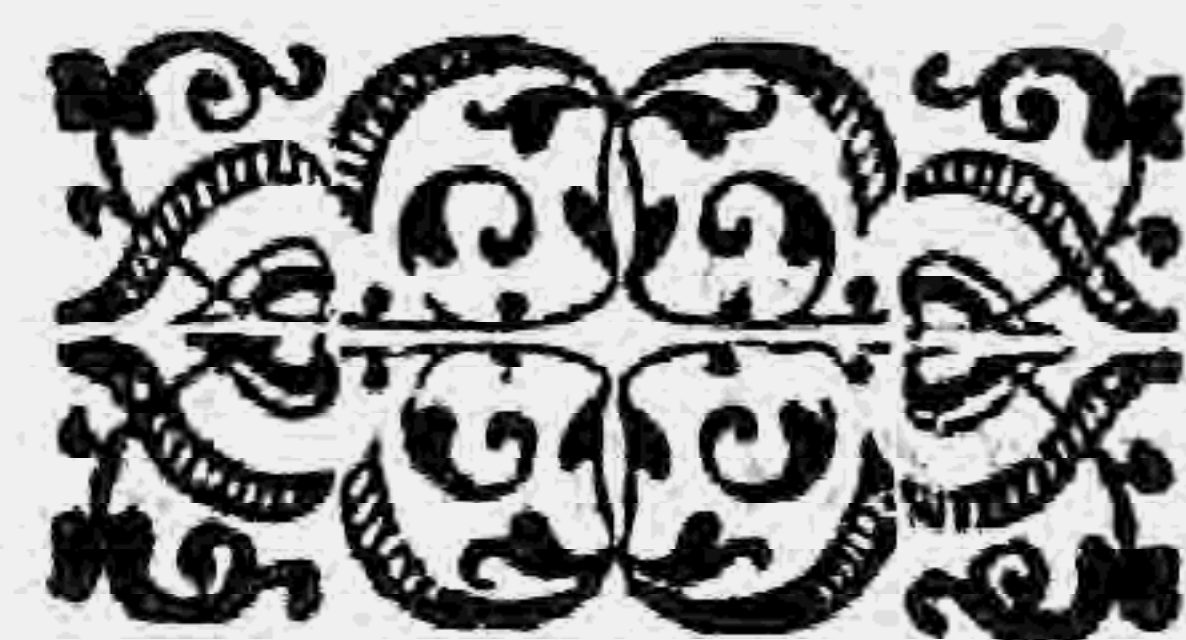
Vuon

*Viun tra lor'amici .
 Sono e di quci , ch'a morte
 Percotendosi il petto ,
 Col sangue(o raro affetto)
 Ritolgono i figliuoli a cruda morte .
 Se cosi l'huom farebbe ,
 Et pace , & gioia haurebbe .
 L'eterno Giove attende
 Da gli altri Dei minori
 Il lor parer mai sempre in cose graui ;
 Et l'huom sdegna , & offende ,
 S'un'altro a vie migliori
 Lo scorge , perch' il mal poi non l'aggraua .
 Giorni ha colui soauì ,
 Ch'approua , e loda insieme
 Del suo Signor l'impresa ,
 Quantunque mal'intesa ;
 Et chi riprende vien' offeso , e geme :
 Nè può sperar conforto ,
 Perch'ogni ben quì è morto .
 Meglio fora ne boschi
 Menar vita solinga
 Ch'in città , c'habbia la pietà sbandita .
 Meglio tra lochi foschi
 Di selua , che dipinga
 Il bel vago terren d'ombra gradita ;
 Ch'in questa corte ardita ,
 D'ogni vitio ripiena ,*

Et

*Et madre sol di doglia ;
 Ou'altri il giusto spoglia
 Di questa vita , & pur non merta pena ;
 Altri , ch'amor lasciuo
 Face di ragion priuo .
 A che non sforzi l'huomo , argento , & oro ,
 Honor , superbia , & ira ,
 S'in uoi ogni mal s'aggira ?*

Fine del terzo atto .



F I N E A T T O



ATTO QVARTO.

SERVO, CORO, TESEO.



Ome, come tu poi
Afflitto, e tristo core,
In così gran dolore,
Ne la rouina tua, ne mali tuoi
Ancora respirare?

O' giorno a me infelice,
Giorno, ch'ogni mio bene
Hai con la morte ria del mio Signore,
Suelto sin da radice,
Et me sommerso in infinite pene.
Misero, a che più viuo;
Se, come pria felice,
Hor son colmo di guai, d'ogni ben priuo?

Co. Lassa, che mal' è questo,
Onde così dolente,
Così turbato, e mesto
D'Ippolito il famiglio si lamente?
Ohime, che veste è quella
Che porta insanguinata?
Di cui la veste è stata

Servo

Q V A R T O.

43

Servo fedel? fauella,
Che più temer ci fai,
Mentre così ti stai.

Ser. Mi toglie l'aspra doglia
La forza, e i sentimenti;
E così l'alma inuoglia
In disusati nuoui aspri tormenti,
Ch'io pur formar parola
A pena posso, & fuor mandar la voce,
Qual ho quasi perduta
Per maggior mio dolor, & men conforto.
D'Ippolito è la veste,
Non è, ma fu, ch'esso del tutto è morto
Assai miseramente.
O' che nouella trista,
Nouella dolorosa,
Haurai padre spietato;
Poi c'hai sì poco il tuo figliuol' amato
Nel tuo maggior bisogno.

Cho. Speraua forse gioia,
Et s'haurà guadagnato
Con la sua crudeltà perpetua noia,
Eterna doglia, e pianto.
Ma ritiriamci alquanto
Acciò viste non siamo,
Et lor vdir possiamo.

Tes. Questi gridi, e lamenti
Mi dan piena certezza

F

3

De

De la morte del figlio ,
 Et mia sceleratezza .
 A queste voci uscito ,
 C'ho di là dentro udito ,
 Son per intender , come
 Finito habbia sua vita ,
 Di c'hor mi giugne al cor mortal ferita .
 Che non deueua , ahime , morte pregarli ,
 Quantunque meritaua
 Graue supplicio , e pena .
 Ohime , che riconosco
 La veste , ch'ei soleua
 Portar . O com'è lorda ,
 Et di sangue macchiata ,
 Nè men d'amare lagrime bagnata .
 Che piagni , che sospiri
 Così dolente , e mesto ?
 Ser. Piango , lasso , & sospiro
 La dispietata morte
 Del vostro figlio caro .
 Tes. Ahi dolorosa sorte ,
 Destin' iniquo auaro ,
 O senza fin martiro .
 Ser. Signor , hauete bene
 Cagion di piagner sempre .
 Cho. Hor uedi , che può il sangue ,
 E l'essere parente .
 Egli stesso del figlio

La

La morte ha procurato ,
 Hor tutto quanto esangue
 Ne piange amaramente .
 Tes. O insano consiglio ,
 Com' in vn punto in misero hai cangiato
 Il mio felice stato .
 Ma narrami hor' il fine
 Del giouane infelice ;
 Come perdè la vita ,
 E le parole , e gli atti ,
 Ch'ei disse , e fece in questa aspra partita ;
 Il tempo , il loco , il quando ,
 Con tutto quel ch'auenne .
 Hor tu dì quanto sai ,
 Non mi celar' vn punto ;
 Che già son di miseria al varco giunto .
 Anzi immerso ne guai ,
 Che non può nuouo male
 Hauer loco nel mio corpo mortale .
 Ser. Non so , s'io potrò mai
 Hauer tanto di spirto ,
 Che la dolente historia
 A pien contarui possa ,
 Come scolpita l'ho ne la memoria .
 Che quando da gran doglia
 (Ch'opprime ogni vigore)
 Si troua oppresso il core ;
 La lingua imbasciatrice

F 4

D'ogni

D'ogni secreto interno
 Muta rimman, ne può far il su' officio,
 Ouer non sa, se non lamenti vani
 Dolorosa versar à schiere à schiere.
 Ma pur, perche intendiate
 Signor, del figliuol vostro
 La morte lagrimosa,
 E degna di pietade;
 Quella di punto in punto
 Mi sforzarò narrarui.
 Et certo giusto parmi,
 Ch'il padre del figliuolo
 Intenda il tristo fine;
 Acciò dal suo martire
 Mai non ricerchi hauer ò tregua, ò pace,
 Se ben rode, consumma, arde, e dispiace.

Tes. Hor attendo ad vdirli,
 Si che comincia homai.

Scr. Partiti fuor da la cittade i serui
 Col poco auenturato mio Signore,
 Prendemo ver le selue il camin dritto,
 Tra noi parte a vicenda all'hor cantando,
 Parte sonando i strepitosi corni.
 Onde sin' i leggier veloci cani
 Parean diletto hauer a quelle voci.
 Sol'ei dolente, e di mestitia pieno,
 Anzi colmo di sdegno in se penso
 Tacena al ragionar di tutti gli altri.

Tal che

Tal che mi prese merauiglia grande,
 Io non sapendo la cagione, ond egli
 Oltre l'antico suo primier costume,
 Così alterato si mostrasse, e mesto.
 S'auicinamo intanto ai boschi amici,
 A conosciuti monti, e basse valli.
 Ma mi commise all'hor, (ahi tristo fato)
 Che la brigata frastornar facesse;
 Perche voleua riposar alquanto
 D'un vicino giardin nel bel palazzo,
 Che donato gli hauete, ha già quattr'anni.
 Tutti obedirolle a le parole mie
 Per legge del Signor, ch'era lor nota.
 Non così tosto al destinato loco
 Giungemo, ch'un secreto e fido messo,
 Da nessun mai di noi più conosciuto.
 In fretta venne, e diede al mio Signore
 Vna lettera in man, poi si partio.
 Letta, che l'ebbe, a se tosto chiamomi
 Et mesto in tal tenor la lingua sciolse;
 Pur dimostrando posseder un core
 Inclito, e generoso in tanti mali.
 Filandro mio fedel, la mia fortuna,
 La sorte auersa, e l'odio altrui crudele
 Mi sforza andar a uolontario effiglio;
 Et solcando del mar l'onde infedeli,
 Cercar altri paesi, altre contrade,
 Oue in miseria passarò mia vita;

Finche

A T T O

*Sin che la mia innocenza fia palese,
Et si conosca l'altrui error nefando.
Al credulo mio padre, anzi crudele,
Quant' hora ti dirò, narra in mio nome.
Poi se di me vorrai saper nouella,
Verso Corinto il tuo viaggio prendi.
Ma questo in mezo il cor ti stia sepolto,
Ch' il palesarlo la mia morte fora.
Ha molti mesi, che di me s'accese
La dishonesta donna, mia matrigna;
Et tanto si compiacque del suo amore,
Che finalmente mi scoperse quello;
Pregandomi non esserle crudele,
Nè dimostrarmi ingrato, o poco saggio,
Sprezzando indegnamente vn tanto dono.
Io tal' amor le detestai mai sempre,
Anzi da tal pensier cercai distorla.
Ma nulla al fin giouò ragioni a dirle,
Perch' il brutto desir abbandonasse.
Che vano fu ogni studio, & mia fatica,
Et quasi vn seminar parole in aria.
Hor' ella non hauendo mai possuto
Con preghi, con minaccie, & ire, ò sdegni,
Hauer da me suo scelerato intento;
Ottener l'ha voluto hoggi con fraude,
Mentre occupato si trouò il marito;
Ma conosciuto lo suo infame aguato,
(Percioche la Nodrice m'hauea detto,*

Ch' il

Q V A R T O.

46

*Ch' il padre a la sua stanza m'aspettaua)
A gran faticami fuggì da lei,
Ch' a forza audace mi ritenne alquanto.
Ed io fuggendo, ella spiccò la spada
Dal lato, oue annodata io la teneua.
Sperando forse, ch' io tornar deueffi,
Et così tempo hauer con nuoui modi
Di nuouo alquanto à ripregarmi ancora.
Ma poi vedendo, ch' io partiua in fretta,
Nè dato orecchio haueua à sue lusinghe,
A promesse, a sospir, lamenti, e pianti;
Alzò la voce acuta al ciel' irata.
Et conuertendo amor in odio graue,
Tutta di rabbia accesa, e d'ira gonfia,
Intenta a la mia morte, & mio disnore,
Ha detto al padre mio tutto il contrario,
Et me nocente, & se pudica ha fatto.
Finto ha, sofferto hauer pur da me forza,
E che percossa l'ho, come vil serua,
Dopò ch' il mio pregar riuscì uano,
Nè conseguir potei l'intento mio.
Quell' ha così attizzato a la vendetta,
Il qual mio difensor' esser deueua.
Così contra ragion son fatto reo,
E mi minaccia obbrobriosa morte,
Tosto ch' a la città farò ritorno;
Chiuso tenendo di giustitia il passo
A mie ragioni, e di pietade a preghi,*

il

Il crudo padre mio, di se nimico,
 Poiche tale al figliuol si mostra a torto.
 Pensa egli cosa far cotanto rara
 Tanti' honorata in vendicarsi, e bella.
 (Hor vedi, com' Amor appanna gli occhi)
 Che con questa lasciar si crede a dietro
 Tante superbe, e così illustri imprese.
 Crede in esser crudel contra il figliuolo,
 Lode acquistar il mio spietato padre,
 Et giustissimo Re mostrarsi al mondo;
 Ond' habbia vita gloriosa eterna,
 Ounque scaldi il Sol, e bagni il mare,
 Il nome suo crudel, è d'odio pieno.
 Ma di chi debbo lamentarmi, ah! lasso,
 Se non di mia virtude, & mia innocenza,
 Se non del padre mio, di me medesimo?
 Al fin d'este mestissime parole
 Non puote ei ritener asciutti gli occhi,
 Ch'il bel viso Real, e guancie altiere
 Con le cadenti lagrime rigaro.

Tes. Segui. Ser. Tratto amarissimi sospiri,
 Mi ripregò di nuouo a riportarui,
 Quanto appreso da me Signor hauete.
 Ohime sentimmi al cor aspro coltello
 A quelle vltime note, a quelle voci,
 Che con tanta pietà lo sfortunato,
 Com'ad vn suo fratello ragionaua.

Tes. Ben gli fusti fratello, & io nimico.

Piansi

Ser. Piansi poi molto al dipartir, ch'io feci
 Dal mio dolce Signor, da la mia vita;
 Deuendo ei senza me stranieri liti
 Peregrino infelice andar cercando.
 Quelle l'vltime fur, ch'io di sua bocca
 Parole vdi; & questo sia quel giorno
 Vltimo a riueder l'amato volto.

Tes. Atto più sarà a pianti vn' altro tempo.

Ser. Il gran dolor trasporta la mia lingua,
 Nè sò talhor ciò ch'io mi dica, o parli.
 Non vi sia prego a noia il giusto duolo,
 Se mi fa spesso vscire
 Dal mio proposto stile.

Tes. Dal tuo dolor tanto di pace impetra,
 Ch'io possa tosto vdir quel che mi pesa,
 Quel che già non vorrei, & pur aspetto.

Ser. Era io poco lontan, quando nel lito
 Scender il mio Signor vidi a buon passo
 Con la sua poca compagnia fedele.
 Qui per mirar io mi fermai dolente
 L'aspra partita sfortunata, e dura.
 Presago del suo mal l'animo mio
 Satij mai non rendeva i miser'occhi
 Di riueder il peregrin nouello,
 Col quale se n'andaua il mesto core.
 Postisi tutti in vna picciol naue,
 Ch'era venuta a caso in quella parte,
 Subito sciolser le tenaci funi,

Et

Et poi spiegaro al fauoreuol vento
 Le bianche vele i marinari accorti,
 E dietro si lasciar il vago lito.
 • Perch' a gran forza le gonfiate vele
 Spingeano il nauilio che fendea
 L'onda salsa spumosa, e'l sentier molle.
 Come veloce augel per l'aria suole
 Soura l'ali volar leggiro, e destro;
 Da forte braccio di perfetto arciero
 Com' auentato stral fugace passa;
 Così correa la naue entro ne l'onde,
 Che biancheggiuan, qual intatta neue,
 Non più vista dal Sol in colle ombroso.
 Et mentre intento a rimirar mi staua
 La ben spalmata fuggitiua naue;
 Spesso l'orecchie mi percosse il suono
 Di liete voci, che portaua il uento.
 Ma, oime, non puote il miserabil fato
 Il misero fuggir, se ben fuggia.
 Perche il sereno ciel, il mar tranquillo,
 L'aer quieto, ed i soauì venti,
 S'armar' a vn tratto dispietati insieme
 A la sua morte lagrimosa, e trista;
 Di procelle, tempeste, e piogge, e nembi,
 Horribili, tremende, atre, e furenti.
 S'oscura il giorno, e diuien quasi notte,
 Fremono l'onde, e impetuoso assalto
 Rinouan crude al già fiaccato legno,

C'hor

C'hor gonfiandosi quelle al ciel sormonta,
 Hor sotto a quelle quasi immerso giace.
 Poco a miseri gioua ingegno, od arte
 A le sì spesse, & sì crudel percosse.
 Par l'aria inondi, c'l lito geme intorno,
 Et sentesi muggiar l'irato mare,
 Ch'imperioso al ciel fa quasi pioggia,
 Spesso facend' alzar tant'alto l'onde,
 Oue vista mortal à pena arriua.
 Tes. A questo, che seguì; s'immerse il legno?
 Ser. Il legno non s'immerse, ma diritto
 Verso la terra contendea in tanto
 Per la salute di sì cara gente,
 La qual uscita fuor salua sarebbe;
 Se l'aspro suo destin, l'acerba sorte
 Non hauesse guidato à questi mari
 Vn crudo empio marin vorace mostro,
 Che furibondo la fatale naue
 Con la gran forza sottopose a l'acque
 Et se preda del mar tanta ricchezza,
 Ch'il mondo ha impouerito, & me, obime morto.
 Sorgeua in guisa d'un ben alto monte
 Questo fiero animal, sola cagione
 Del mio angoscioso sempiterno pianto.
 Et con tal furia percoteua l'onde,
 Che tremaron le selue al gran romore,
 Sospiraron le basse humide valli,
 Et si commosser gli aspri monti, e freddi.

In

In questa lagrimosa ria fortuna
 I scorsi poi venir duo sol a nuoto,
 Ch'abbracciato tenean' vna gran trane.
 Perche più facilmente,
 Et con minor periglio
 De l'infuriato mar a i crudi assalti
 Poteffero resistere, & salvarsi.
 Ond'io lena ripreso, e alquanto spirto,
 Mi fei vicino al periglioso lito,
 Sperando pur, che di lor fusse l'vno
 Il misero Signor di me meschino.
 Ma poco, ohime, durò quella speranza,
 Che ripieno m'hauea d'alta allegrezza;
 Perche l'horribil mostro, e d'ira colmo,
 Alzatosi da l'acque in vn gran salto,
 Nè l'attuffarsi così il mar percosse,
 Ch'entrambi risommerse entro ne l'onde;
 Et hebbi di sua morte inditio chiaro,
 Allhor, che col gran fiato, e horrenda forza
 Fuori per la gran bocca questa veste,
 Così di sangue, ohime, tutta segnata,
 Gettò verso di me sopra la sabbia.
 Mi s'arricciar le chiome, e'n mezzo al petto
 L'alma per grand'horror lo spirto tenne
 A questa merauiglia, al nuouo augurio;
 Anzi del tristo fin'ampia certezza.
 Così la veste dal mio lungo pianto
 Lauata in parte, e di sospir aspersa,

Io Signor, ho hauuto, e da me stesso,
 Che con quest'occhi ho visto, a pena il credo;
 Et tanto il gran dolor mi prese allhora,
 Ch'in forse fui, se dar'io mi deueua
 Per pasto al crudo pesce, e del suo ventre
 Far al mio corpo sepoltura eterna.
 Ritrasse l'ardir mio sol vn pensiero;
 Et questo fu, che'l mio Signor haurebbe
 Perduto con la vita ancor l'honore,
 E'l nome suo sarebbe al mondo infame;
 Non hauendo del vero altri notitia,
 Nè si sapendo il brutto inganno, e torto,
 Ch'è stato fatto al giouane innocente.

Cor. Vedi, com'ei si cangia di colore,
 Come si mostra più, ch'afflitto, irato
 A questa rea nouella, e pien d'horrore
 Vorrà dunque punire,
 Chi de l'altrui morire
 Sarà cagione con menzogne stato?
 O pur a se medesimo è fatto graue,
 Tardi pentito del'indegno errore,
 C'hor l'agghiacciato cor forse gli aggraua?

Tes. Ritorna al lito infido
 Del mar infame, ed empio,
 Che l'affogato miserabil corpo
 (Come ben spesso auien in tai procelle)
 Forse gettato fuor sarà da l'onde,
 Su l'odiose arene,

Ch'almen gli si darà la sepoltura,
E le debite essequie si farrano.

Ser. Andrò Signor, bench'io me ne vo in darno.

TESEO SOLO.

Deb fusse al ciel piaciuto allhor, ch'uccisi
Ne l'intricato laberinto oscuro
Il mostroso Minotauro crudo,
Hauessi quello di mie carni satio,
E datomi esca a la vorace belua;
Ch'vna sol morte m'hauria tolto mille,
Le quali hor prouo quasi in vita morto.
Era bello il morir, quando a Plutone
A forza mi togliești Hercol' inuitto;
C'hor peggio assai che morte è la mia vita,
Vita di viuo affanno, e viua doglia;
In cui moro, e rinasco, e morte viuo.
A che mi ritornasti Heroe sacrato,
Se non a le miserie, a gli tormenti,
E del mio figlio a procurar la morte?
O caro figlio, ò figlio dolce amato,
Che fatto son per crudeltade indegno,
Di poter con ragion figlio chiamarti:
Tropp'ho creduto, ahime, tropp'ho creduto
A le parole di maluagia donna,
Che la tua morte ha ricercato ingorda.
Hor vedo si, che m'acciecò il furore,

Et

Et vinse ogni ragion amor lasciuo,
Nel ripregare, e desiarti morte.
Perche più tosto in me, possente padre,
I fieri mostri tuoi qui non mandasti,
C'hauessero me sol, me diuorato,
Com'il graue mio fallo meritaua?
Misero me, com'a me stesso danno,
Dolor, infamia, & ignominia, e scorno
Crudel ho procurato eternamente.
Ma a che mi doglio, a che versar lamenti,
Quasi vil feminella?
Perche si come a la vendetta ingiusta
Hebbi preste le man, la lingua, il core;
Hora non m'apparecchio a far tal stratio
Di questa scelerata, qual lo merta,
Ch'in eterno memoria al mondo resti?
Pon dunque giù il timor animo mio,
Disponi afflitto cor a la vendetta,
Vendetta nò, ma ben pietà, e giustitia.
Pera ella co' suoi inganni, e con sue frodi,
Acciò non sia cagion, ch'altri perisca.
È giusto, che chi cerco ha l'altrui male,
Per altri habbia ancor egli aspro gastigo;
Ma qual pena a costor puote esser troppa?
Et come debbo far morir costei,
Ricetto di lussuria, albergo d'ira?
Torle con questa man l'indegna vita?
Darle il veneno? ò pur tenerla auinta

G 2

Di

Di catene durissime, e di ceppi
 In oscura prigion, in loco vile,
 Et lasciarla così venir' a meno
 Per bisogno di vita in gran miseria,
 Acciò che sia più lunga la sua pena?
 Men' è penosa morte, & meno indegna,
 Quando per honorata man si cade;
 Più caro ha di finir ogni huom' il corso
 De' giorni suoi, ò con veneno, o fame;
 Che per man del carnesice, oue sia
 Pubblico il loco, & per mirar concorra
 La gente d'ogni parte.
 Mora dunque costei, ch'è fatta infame
 Per adulterio, & homicidio ingiusto,
 In questa brutta guisa, in tal maniera:
 Ch'altra morte, ch'infame hauer non deue
 Questa d'ogn'altra più spietata donna.
 Sia tronco il capo di corona indegno,
 Da l'impudico incestuoso busto
 Nè l'apparir del nuouo giorno, e primo,
 Ch'a questo seguirà, che ci è presente.
 Così del figliuol mio quetarò in parte
 L'ombra dolente ne tartarei chiostri.
 Così del mio dolor nel fiume amaro
 Forse risecarò qualche ruscello;
 Ben ch'altra pace mai, nè mai quiete
 I non prouo se non nel mio tormento,
 Che finirà con la mia vita insieme.

Hor

Hor di questo pensier non vò far moto.
 Ma ben diman vedrà, vedranno tutti,
 Quel ch'importa cercar l'altrui rouina,
 Quando meno cagion s'ha per cercarla.
 Meglio è, ch'io vadi in casa in questo mezo,
 E potrò a tempo ritornar quì fuori;
 Perche dal scruo intendi altra nouella.

FEDRA, NODRICE.

N On porto inuidia a cui nel mondo viue
 Più di me fortunata, e più potente;
 Poiche morto per me giace colui,
 Ilqual del santo Amor i sacri ardori
 Ha sempre ingiustamente empio sprezzato.
 Sallo Narcisso ancor, quant'egli importa,
 Di Cupido gli dardi hauer' a vile,
 Di cui tremano il ciel, l'inferno, il mare,
 Che spesso hanno prouato il lor potere.
 L'Imperator del ciel, Signor del mondo
 (Per mill'altri tacer huomini, e Dei)
 Non si spogliò la propria forma, e volto,
 Et prese sin l'imagin di uil Bue,
 Per vbbidir à minacciosi cenni
 Di questo gran Signor, chiamato, Amore?
 I folgori tremendi,
 Et del fier Marte l'armi
 Cedono del fanciullo a la gran forza;

G 3

E Ippolito

*È Ippolito ostinato oppor si volse,
Et vilipender poi tanta potenza?
Per ubbidir Amor, Bibli il fratello,
Mia madre vn Toro hanno cotanto amato;
Et questi ha rifiutato la matrigna,
Già destinata a lui mogliera, e donna?
Amor, non Fedra, nò, suto è cagione;
Che come ha meritato, e morto sia.
Era vie più, che le sue fiere crudo,
Et credo, s'egli ancor vissuto fusse,
Per esser tra le bestie su gli monti,
Su ne boschi nodrito, e ne le selue,
Che preso forma hauria d'Orso, o di Tigre.*

*Nod. Hauete pur, hauete pur, Reina,
Il desir vostro conseguito a pieno.*

*Fed. Hor ben chiamar mi puoi, nodrice cara,
Reina con ragion. Ma d'ond'hor vieni?*

*Nod. Vengo dal tempio, ù ringratiato ho i Dei,
C'habbian l'impresa vostra favorito,
Et trattoci di tema, e di periglio.
Hor, se u' piace, andiamo ancor insieme.*

*Fed. E giusto, ch'io lor rendi le maggiori
Gratie, che posso, e parimente doni.
A cui verso gli Dei si mostra ingrato,
E poco ogni supplicio (bench'atroce)
Che gli danno per pena i cieli, e'l mondo.
Andiamo adunque, come ragion vuole,
Come ricerca il debito, e l'honesto.*

Ombra

OMBRA D'IPPOLITA.

*IL giustissimo Dio, Re de l'inferno,
Mosso a pietade de' miei giusti preghi,
Hora concesso m'ha, ch'io torni al mondo:
Non per desir, ch'io m'habbia questa luce,
O questo Sol, o questi lieti alberghi
Di riueder, o del figliuol mio morto
Il lagrimoso, ohime, liuido corpo.
Ciò non mi cale; e meno l'alte mura
Di questa illustre celebrata Athene
(D'ogni rara virtù felice madre)
Mi curo di mirar, o'l crudo padre,
Il fiero genitor, che troppa fede
Ha priuo d'ogni ben, d'ogni contento.
Ma per prender crudel vendetta, e stratio
Solo di questa scelerata Fedra,
C'ha procurato s'infelice morte
A l'innocente mio casto figliuolo,
Venuta son dal centro de la terra;
Ou' il gran regno di Plutone siede.
Et benché forse altri farrebbe questa
Vendetta memorabile, & pietosa;
Nondimeno ho voluto come madre,
(A cui duol l'aspro fin più ch'altra pena)
Io stessa del figliuol far la vendetta
Con queste man, c'haurian difeso quello,*

G 4

Quando

Quando haueſſer potuto, & era d'huopo.
 Voglio dunque affrettar a queſto moſtro,
 Ch' indegnamente vien chiamato, donna,
 Penoſa morte, infame, e triſto fine.
 Perc' habbia da prouar tanto più toſto
 L' aſpre pene infernal' & fier ſupplici,
 Già preparati a ſuo tormento eterno.
 Iui il tuo mal vedrai laſciar adietro,
 Per nuoue pene, e diſuſati mali,
 I grauosi martir del miſer Titio,
 Di Tantalò, di Sifiſo, e degli altri,
 Che ſono immerſi in ſempiterno foco.
 Empia, maluagia, ſclerata donna.
 Corre per il tartareo oſcuro abisso
 D' aſſumicato, e uelenoſo foco
 Vn fiume horribil, Flegetonte detto,
 Che ne le riuè è pien di crudi ſerpi
 Di diuerſi color, di varie ſpetie;
 Quai ſpirano ueleno, e crudeltade,
 Et fanno odiar a l' huomo ancor ſe ſteſſo;
 Anzi morte cercarſi diſperato.
 Queſta facella in quel gran fiume è acceſa,
 E queſti ſerpi a le ſue ſponde ho tolto:
 Per farla a ſe medeſima odioſa.
 Ond' habbia toſto con la propria mano,
 (Che per altri morir s'è fatta indegna)
 A le impudiche ſclerate membra
 A dar l'ultimo crollo meritato.

Ma

Ma che più tardo? perche hora veloce
 Non corro nel palazzo horrido, ſozzo,
 E d'ogni vitio human fidata ſcuola?
 Et por foco, e rouina intorno a Fedra,
 Fedra fedata, de peccati ſerua?
 Andiam dunque a fornir sì cara feſta,
 Andiamo a celebrar sì belle nozze,
 Ch' in parte renderan le graui pene,
 Ch' ogn' hor patiſco, e porto, piu leggiere

C O R O.

Non è coſa più inſtabile nel mondo,
 Nè gira intorno sì volubil rota
 In queſta, ò in altra parte a noi remota,
 Nè ſaſſo vola in giù sì per gran pondo;
 Quanto l'huomo infelice al gran profondo
 Corre preſto, e veloce
 Del mal, che poi gli nuoce,
 E' cangia in rio lo ſtato ſuo giocondo.
 Onde come viuea contento prima,
 Stà poi d'ogni miſeria in ſu la cima.

Poco vede, e conoſce humano ingegno,
 Et ſempre al peggio, com'aben s' appiglia;
 Perche da ſe medeſmo ſi conſiglia,
 Et ſchiua ogni altro vdir, come men degno.
 Tal che da pace vien in ira, e ſdegno;
 Et in eterno pianto

Conuien,

Conuien, che muti il canto,
Sprezzando di virtude il bel sostegno.
Et chiunque se così, pien di dispetto
Visse a non pochi error sempre sogetto.

O ingorda ambition doue non porti,
Doue non ergi l'huom ripien d'ardire;
Perc'habbia al fin prouar doppio martire,
E tal volta viuendo mille morti?

Tu il riposo, i piacer, tutti i conforti
Ritogli a cui gli dai,

Acciò viuano in guai,

Et restin poi miseramente morti,

Et con la vita insieme anco l'honore

Perdino, e cada a terra il lor splendore.

Questo mostro crudel cagion è stato,
Che tu habbi dato il nome a l'onde false,
Quando prendesti il vol con penne false,
Icaro, dal suo ainto abbandonato.

Questo ha tolto ogni ben al padre ingrato,
C'hoggi del proprio figlio,
Con empio, e vil consiglio

La morte crudelmente ha ricercato.

Et hora in van si lagna il fier tiranno
De l'acquistato a se perpetuo danno.

Felice te, poiche teco finio,
Icaro miserello, in vn momento,
E'n poco spatio d' hora il tuo tormento.
Ma tanto più infelice questo rio,

Inimico

Inimico a gli cieli, in odio a Dio,
Che l'innocente ha morto;

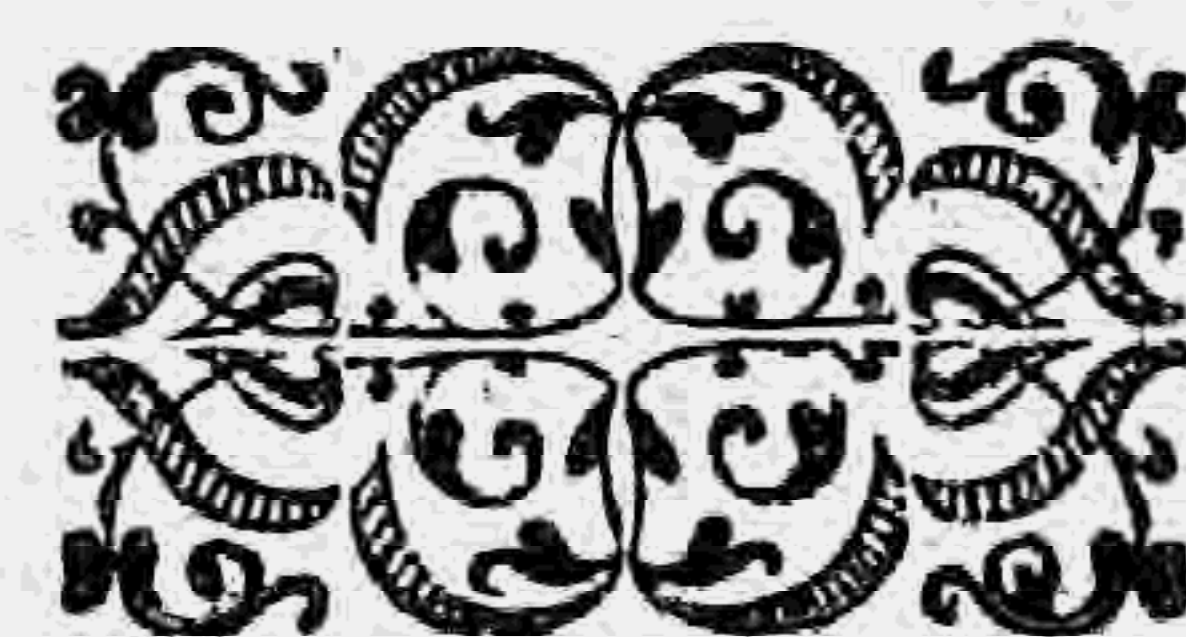
Perche d'ogni conforto

Priuo, sempre morir haurà desio;

Nè morte lo torra, sin ch'ei non habbia

Forse volta in se stesso la sua rabbia.

Fine del quarto atto.



ATTO



ATTO QUINTO.

OMBRA D'IPPOLITA,
Megera Furia.

Nulla ti giouarà l'esser Reina,
O del figliol di Giove esser figliuola,
Sol nata a mal oprar, iniqua dōna;
Perche schifar tu possi acerba
morte,

Il meritato doloroso fine.
Non ti varranno più malitie, ò fraudi,
Non le tante ricchezze, ò tua potenza,
In che già riponeui ogni tua speme;
Perche non habbi ben con doppia pena,
Scelerata, pagar la morte ingiusta
Del semplicetto mio figliuol incauto.
Prima che vesta il ciel di stelle il manto,
Verrai con essa meco nel'inferno,
Oue saran le tue delitie il foco;
Le treccie bionde i velenati serpi,
La tua corona di carbonchi accesi
Ornata d'ogni intorno in capo haurai;
Le furie ti saran ministre, e serue

In

Q V I N T O.

55

In procurarti intolerabil pene;
Sarati specchio il tradimento brutto,
Che roso ti terrà mai sempre il core
Miseramente ne dolori estremi.
Il bagno, inche lauar le caste membra
Del castissimo tuo pudico corpo
Ti conuerrà ogni di, sarà il bel fiume,
Che superbo sen passa in quelli Regni
Di fiamme ardenti colmo, & fier dragoni.
Rose, gigli, narcissi, & muschi, & ambre
Il fumo ti sarà, sarati il puzzo,
Insolito fetor, acute spine.
Roche voci, e lamenti, e tristi pianti,
Strepiti, e gridi feriran l'orecchie,
L'orecchie tue tra delicati suoni,
Tra dolci cari ameni canti auezzze.
O soua l'altre auenturose mani,
Che v'è sì nobil don stato concesso,
Di prender di costei crudel vendetta,
Ond'habbia à viuer in eterni guai
Disperata, odiosa a se medesima.
Occhi miei cari, cari sol per questo,
Che tosto vederete il giusto scempio;
Che da se prenderà l'ingiusta donna.
O voi felici, o fortunati a pieno,
Che di sì rara gratia fatti degni,
Mirar lieti potrete il mio disio.

Meg. Ch'aspetti più, che più ricerchi, o vuoi?

Dea

Omb. Dea, vorrei mirar di Fedra il fine.

Meg. Ritorna tosto al carcere infernale,

Pluto il comanda, e ciò per me t'impone.

Omb. Indugiamo, vi prego, alquanto; e vengo.

Meg. Dannato hauer non dè piena allegrezza.

Omb. Non mi pungete, nò, ch'io vi vbbidisco.

SERVO SOLO.

A Marissimo peso,
 Già d'ogni mio piacer sola cagione,
 Hor fonte di dolor che tien'offeso
 Il cor, la mente, l'alma, e la ragione,
 A morte mi conduci,
 Mentre con queste luci
 Ti miro morto, ah! lasso.
 O crudel marmo, ò dispietato sasso,
 Che quanto hauea di ben il mondo, e gioia,
 Terrai sempre rinchiuso,
 Per farmi ogni diletto,
 Doglia, pena, dispetto,
 Et questa vita hauer in odio, e a noia.
 Perche tieni sì chiuso
 A morte il passo crudo ingrato core?
 Ohime, com'io vi veggo, ohime Signore.
 Potessi almen Signor tornarui in vita
 Con la mia morte, c'hor vorrei morire,
 Che non mi doleria mai tal partita.

O mia

O mia pena infinita,
 Eterno mio martire,
 Perche non rinforzate sì la doglia,
 C'hor mi priui di mia terrena spoglia?
 Lasso, quest'è quel giorno,
 Il giorno, che sotterra andrà il bel volto,
 Le lacerate membra, il casto corpo,
 Ogni mio bene, ogni allegrezza, e speme.
 Piacer più non farà per meritorio,
 Che sol tra pianti inuolto,
 Com'hor nel mio dolor m'agghiaccio, e torpo,
 Viuerò in pene estreme;
 Sin che libero, e sciolto
 Lasci il mortal incarco,
 Che mi tien colmo di miseria, e carico.
 Il Sol declina, e verso L'oceano
 Riuelto ha'l suo camin, e bei corsieri;
 Però lo riponiam' in quella corte,
 Et portaremo al Re dopo nouella
 Di nostra giunta, poscia ch'ei desia
 De l'unico figliuol veder il corpo,
 Prima, che sia sotto la terra ascoso.
 Ripon, ti prego, presso al morto effangue
 Questa già spada sua; dopo mi segui.

NODRI-

N O D R I C E , F E D R A .

Teseo, Seruo.

Quanto ha poco, gioiua, e senza fine
Se medesima pregiava gloriosa;
Tant' hora in van si duol del grau' errore
La mia Signora; e pur se stessa accusa,
Come prima cagion di questa morte.

Hora vorrebbe hauer prestato orecchie
A miei consigli, a le parole mie.

Lassa, non posso non dolermi anch'io,
Quantunque inutilmente, essendo, ch'ella
Senza pietà s'affligge; e le rincresce

Hauer poco aneduta l'altrui male
Con tanta instantia ricercato a torto.

Ira, sdegno, e furor suole ben spesso

A questi passi dolorosi, e tristi

L'huomo dipoi condur miseramente.

In questi vani pentimenti incorre,

Chi sottopone la ragione in tutto

A le passioni, a gli odi, a gli rancori.

Vedi, come del mondo van le cose,

Quai si colgono frutti aspri, & amari.

Fed. Ohime, trista che veggo?

Che veggo, ohime, meschina?

A che t'ha l'error mio, lassa condotto,

O miserabil giouine innocente.

Ohime

Ohime, come t'ha fatto il fallo mio.

Il mio peccato, le mie ingorde voglie.

Ohime, misera me, ohime infelice,

Ch'a te volendo procurar'io morte,

Me stessa ho offeso d'incurabil piaga,

Già vn nuouo Apollo rassembraui armato,

Quand'egli ardito il fiero mostro estinse;

Et hor, lassa, ti veggo, & miro insieme

In te morto sol morte, ond'io ne moro.

O casto corpo, oue pudica mente,

Oue honestate, oue real costumi

Tenner mai sempre il proprio seggio loro:

Deh piaccia a Dio, ch'a me togliendo io vita,

L'immacolato spirto in te ritorni,

Onde poi viui eternamente al mondo

In testimonio di mia crudeltade,

Crudeltà senza pari, e senza fine.

Ch'altro più non conuiene al nome mio,

Se non infamia, dishonor, e biasmo.

Io, se già degna fui di qualche gloria,

Priua hor mi face il mio delitto graue,

Et nuda d'ogni laude la mia colpa.

Occhi, che di bellezza haueste il vanto,

E deste segno d'immortal valore,

Come chiusi vi veggo, e neri intorno,

Priui di vostra gratia singolare;

Priui di quei viuaci ardenti rai,

Ch'altrui rendean dolcemente vostro.

H Volto

Volto honorato, glorioso, e caro,
 Ond'uscian d'honor viue scintille,
 Come sei fatto liuido, & oscuro,
 Come spogliato di cotanti doni,
 Ch'il ciel ricco ti diè per ornamento.
 Ingiusti Dei, deh perch'ucciso hauete
 Il puro, l'innocente, il giusto, e pio;
 Et non me scelerata, c'ho cercato
 Contra ragione così infame morte,
 A cui di palma, e fu di gloria degno?
 Dunque del suo ben far il miser'huomo
 Questi premi qua giù coglie, & attende?
 Già ardità mano, generosa, e forte,
 Com'hora sei debile, & essangue
 Possibil fusse, haime, che tua fortezza
 Per tanto spatio ricourasti solo;
 Che queste membra traditrici, ed empie,
 Di vita indegne, e di goder il mondo,
 Senza spirto restar'hora facessi.

Nod. Questi graui lamenti, che sì spesso
 Mi feriscon l'orecchie di lontano,

Scorger non posso, chi li uersa, e faccia

Fed. Ma poich'esser non può, che far io debbo
 Se non con questa man aprendo il petto
 Lauar nel proprio sangue la mia colpa?
 Su dunque Fedra, da che l'aspra sorte,
 La tua Fortuna, il tuo destin fallace,
 Per farti di miseria al mondo essemplio,

T'ha

T'ha sol a questo passo riserbata,
 Termina i giorni tuoi con questa spada,
 Da fine a quest'ufficio generosa,
 E per te stessa fa di te vendetta.
 Ma pria riguarda il Sol, e questa luce,
 Di che nel carcer tenebroso, e mesto,
 Misera, tu sarai per sempre priua.
 Godi in quest'ultimo punto queste parti
 E di tal vista i languidi occhi satia;
 Ch'uscir, onde ten uai, non sia concesso.

Nod. Ohime mi trema il cor, che pur non sia
 La mia Reina, che si dolga, e pianga.

Fed. Crudelissimo padre, ingrato padre,
 Che morto nel tuo mal ognhor viurai;
 Perche fede hauer dato a mie parole,
 Piene di falsità, colme d'inuidia?
 Semplice fusti ben, poi ch'auederti
 Non hai potuto del crudel inganno,
 Ch'io apparecchiato haueuo a questo tuo,
 Dirò figliuol, ò pur fatal nimico?
 Perc'hai sì presti nel tuo mal hauuti
 L'ardito cor, la scelerata lingua,
 Quando adoprar le man non hai possuto?
 Vieni a mirar crudel, vieni il tuo figlio
 Nel sangue suo, e ne miei pianti inuolto.
 Vieni a veder, come del mio peccato
 Tosto ne prenderò per me vendetta.
 Meno penosa ti sarebbe morte,

H

2

C'hora

C' hora vederti d'vn tal figlio priuo.
 O spettacol horrendo, o acerbo caso.
 Chi pareggiar potria giamai piangendo
 L'incomparabil danno, il graue duolo,
 In c' hora inuolta sono?
 Il troppo amor, Teseo, che m'hai portato,
 Solo, misera me, t'ha priuo, e tolto
 Il misero figliuol; & la consorte,
 (Destinata dal cielo a tale stratio)
 Hor' hor torrati quest' acciar pungente.
 Ohime, marito mio, padre infelice,
 Che sì bei nomi hoggi perduto haurai;
 Qual' hai tu colpa, s'io cagione, e colpa,
 Et fui principio d'ogni male sola?
 Et se sola ho peccato, & sola ho estinto
 Quest' infelice tuo caro figliuolo,
 Qual parte fia la tua? non hai qui parte.

Nod. Ma seguir vò la voce, & farmi certa

Fed. O dolce pegno, o pretioso corpo;
 Ah, come per me giaci, ahime meschina.
 O Ippolito mio diletto, e caro;
 O nome sour' ogn' altro amato, e vago,
 Che dolcemente in mezo al cor mi sei,
 Già fa buon tempo impresso, anzi scolpito.
 V son le spemi, oue i sperati beni
 Da la tua bella Athene; oue son' iti?
 Ohime, che i bei trionfi, & que' trofei,
 Che per te si sperauan, sono insieme,

Signor,

Signor, con esso teco estinti, e morti.
 Ma qual' è ben à me (lassa) restato,
 Cadendo tu in cui mia vita staua?
 Hor che prolungo più questi anni rei,
 S' il mio graue martir accrescer fanno?
 Se mi sono cagion di maggior pena?
 Tempo è hoggimai lasciar la graue salma,
 E abbandonar quel, che cotanto ogni altro
 Ama, gradisce, e conseruar procura.
 Ben pria, ch'io giunga a quel estremo passo,
 Di cui veggio l'horror con gli occhi interni;
 Prenderò, lascia qual pietosa madre
 Dal figlio amato questi freddi baci.
 Nè ti sia a sdegno, benche sono indegna
 Volger pur verso te coteste luci,
 Fonti, e principij de miei tanti mali.
 Tu poi riceui questa vita in dono,
 Ch' a te pentita dedico, e dolente.

Nod. Ohime, che la Reina è, che si duole
 Entro là in quella corte, e sopra il corpo
 Del miserello Ippolito si lagna.

Fed. Hor altro non mi resta, che col sangue,
 Come con le mie lagrime, lauarti;
 Et questo ferro sia, che de' miei danni
 Lo stratio tronchi, e de gli amari pianti.

Nod. Non fate, nò; non fate, nò Signora.
 Qual vi mena furor' a quest' effetto?
 Chi vi priua di vita, o vita mia;

Perche, lassa, perche contra voi stessa
 Hauete volto già la fatal spada?
 Ah, che tardi son giunta, ohime, Reina;
 Et quand'ogni soccorso è in tutto vano.
 Perche misera me non affrettai
 Nè lamenti primier, e pianti il passo?
 Perche non m'hai guidato in questo loco,
 Et scorto allhor, ch'era il bisogno grande,
 Fortuna inuidiosa, acerba, e fella?
 Deb fusser giunti a fine i giorni miei,
 Più tosto, che uederui a questo giunta,
 Più tosto, che tenerui in braccio tale.
 O Reina infelice, o figlia cara;
 Se mai misera fui, hor sono in colmo
 D'ogni miseria, e d'ogni male al fondo;
 Poiche dato a voi stessa hauete morte,
 Anzi in un colpo, & uoi, & me anco ucciso.
 Maledette d'amor le faci, è i strali,
 Dio di crudeltade, auttor di morti.
 Lieta erauate in riposato stato
 Per finir lieti i di vostri, e tranquilli;
 Se questo traditor di ben nimico
 Non ui toglieua, ahime, con sue lusinghe,
 Con l'arti sue maligne, e troppa forza,
 Ogni bene, e riposo, ogni allegrezza.
 Ohime, condotto u'ha nel precipitio,
 Et di morte cagion u'ha dato acerba.
 Ohime Reina, ohime; ohime figliuola.

Ma

Ma perch'uccider uoi, me lasciar uiua?
 Poteua un colpo sol, sol'una spada
 D'ambe passar i cor in un sol tempo.
 Cara solo per uoi mi fu la uita,
 Et nel mal uostro hauer doueua parte.
 Era giusto, ch'insieme io morta fussi,
 Et compagna uenirui in ogni loco.
 Felice me, se di tal gratia degna
 M'haueste giudicata, o raro dono.
 Poiche senza di uoi rimango morta,
 E morta pur con uoi sarei contenta;
 Et forse nel morir minor affanno
 Sentito haureste; ed io non tanta doglia.
 Quant'hora prouo, peggio assai che morte.
 Et se uoi per uscir da molti affanni,
 V'hauete a morte uolentier donato;
 Perche uoler, ch'io uiua in infiniti?
 Così nulla di me ui calse allhora,
 Tanto m'hauete riputata uile?
 Ma s'a uita miglior ir sperauate;
 Perche di poco amor uer me mostrarui,
 Et uoler senza me goder il bene?
 Poco lassa, m'hauete in questo amata,
 Et forse meno uoi, me disprezzando.
 Ohime, come fu uero il crudo sogno,
 Che m'ha predetto così gran rouina.
 Com'a ragion temeuo un tal successo,
 Che m'ha condotta di miseria al uarco.

H 4

Haueffe

Hauesse il ciel voluto, e l'empia sorte,
 C'hoggi sol fatto haueste a modo mio;
 Che tal, meschina me, qual'io vi veggo,
 Certo Reina mia non vi vedrei,
 Lassa, non vi vedrei morta, & essangue.
 Alzate quelle luci, in cui le gratie
 Hebber perpetuo, & honorato nido;
 Mirate ò figlia mia, ò mia Signora
 Questa dolente sfortunata vecchia,
 Che versa sopra voi sì graue pianto.
 Racconsolate la nodrice vostra,
 Con vna sola almen parola breue
 Nel maggior colmo di sua fiera doglia.
 Pietà vi prenda de lo miser stato,
 In cui mi trouo ne la mia vecchiezza,
 Nè mi negate, nò, quest'vna gratia.
 Ma che parlo infelice, a cui non sente,
 Et giace di sua bella alma gradita
 Inanzi tempo, ohime, spogliata, e priua?
 O d'ogni leggiadria vero ritratto,
 O Fedra mia, come sparita sei.
 O cara bocca, o dolci amate labra,
 Ch'a rubin pretiosi non cedeste,
 Ah! come fredde sete, ah! come essangui.
 Ohime!,
 Ohime!,
 Ohime Reina,
 Reina anima mia,

Ohime

Ohime figliuola cara.
 Perche il bel viuo Sol de gli occhi miei,
 Crudelissima morte, hai (lassa) spento;
 Et m'hai perpetua notte oscura fatta.
 Quando mai finirà mio giusto duolo,
 Quando fine vedrò ne' miei martiri,
 Se non quando saran giunti a l'Occaso
 Quest' miei tristi lagrimosi giorni?
 Ohime!,
 Ohime!.
 Tes. Amaramente la Nodrice piange,
 Che la voce conosco. Ser. Anch'io lo sento.
 Nod. Ma perche viuo ancor, perche non moro,
 Se da uoi dipendeua la mia vita?
 Ser. Eccola là Signor, par quasi morta,
 E tra duo corpi sanguinosi ha loco.
 Tes. S'haurà la scelerata empia Reina
 Eletto forse volontaria morte,
 Et per ciò piange la Nodrice tanto?
 Sì certo; vedi, come ancora stilla
 Da la piaga mortal il caldo sangue.
 Ser. Signor, le giace appresso il figliuol vostro.
 Tes. Fussi per non vederlo ò morto, ò cieco.
 Gettate tosto in qualche strano loco
 Per esca a fieri Lupi, e ingordi Cani
 Quest'infame Reina, e crudel donna,
 D'ogni funebre honor, e pompa indegna:
 Che così sozza cosa gli occhi miei

Pia

Più non ponno soffrir. Hor ite tosto.

Nod. Doue, doue mi lasci, ohime, Reina;

Doue sola ten vai, che non mi chiami?

Tes. Chi le ha dato cagion di torse vita?

Rispondi homai nodrice, & lascia il pianto.

Nod. L'ingrato altrui voler, l'altrui fierezza,

Et la pietade altrui l'ha a ciò condotta.

Ohime Reina, ohime, non fia mai vero,

Ch'io resti in vita, voi vedendo morta.

Tes. Vedi, come si batte il petto, e'l viso,

Et per dolor le bianche chiome oltraggia.

Ma va, u pur ti piace, que t'aggrada,

Che s'in tanto peccato ancor tu hai parte,

La pena ancor'haurai, c'human delitto

Il giusto Dio non lascia troppo a lungo

Ir senza il meritato aspro supplicio.

Ohime, come il martir' hor mi si cresce,

Piu ch'io ti miro, ò misero figliuolo;

Com'io credeua, ch'al mio duol immenso

Giugner vn punto non s'hauria potuto,

Così hora sento, il doppio esser maggiore:

Quant'esser di dolor mi pareva in colmo,

Tan' hora di doler spatio mi resta.

Lasso, per graue sospirar, & pianto

Nulla si sfoga di mia doglia interna;

Piu ch'io mi doglio, e più il dolor desio,

Al trauagliato cor meno s'appaga:

Et somministra humore a gli occhi mesti,

Più

Più ch'io ricerco hauer' entro nel petto

Rinchiuso il graue duol che mi consuma.

Fortuna imperiosa il mondo regge,

Et questi son di lei gli amari doni,

Come son dolci le ricchezze, e i regni,

Che dà, ritoglie, e dona a cui le piace.

O miserrimo stato, ò vita amara,

Che sotto il ciel si viue. Ahi dura sorte.

Quand'io credeua esser felice a pieno,

E'l resto di mia vita passar lieto,

A la miseria son fatto compagno.

Ahi, spemi humane, come frali sete;

O disegni fallaci, ò falso bene;

O fugace piacer; ombra di gioia.

Et chi fia, che non creda, in me si specchi.

Ha poc'hore, figliuol, che tu eri in vita,

Et hor a pena riconosco, hai lasso,

Le primiere fattezze, il volto adorno,

Ch'il ciel ti diede a merauiglia bello.

Ohime, che quasi mi rassembri vn'altro,

Ch'in te sol scorgo pallidezza, e morte,

Et non que' color viui, o'l bel sembiante,

Che d'alto imperio ti rendeu degno.

Ma come morte a te la vita ha tolto,

Nè più te la darà figliuol mio caro;

Così ha portato seco ogni mio bene

Nè riuedrà allegrezza vnqua il mio, core.

Et perche sin ch'io viua, in doglia, e'n pianti

Menarò

Menarò i giorni miei mesto, e dolente:
 Per questo sol viurò, sin ch'a Dio piaccia,
 Et cara mi sarà la trista vita,
 Sol perche prouarò pene maggiori,
 Et sarà assai più lungo il mio tormento.
 Ecco veggio venir in fretta i serui.

Ser. Sir essequito habbiamo il voler vostro.

Tes. Oue lasciato hauete la Nodrice,
 Che non so, che di mal vi scorgo in volto?

Ser. La Nodrice Signor seguine sempre,
 Piangendo, e richiamando la Reina;
 Ma nel ritorno poi, che noi facemo,
 Fermossi ella d'un'alta rupe in cima,
 E spinta da dolor, da fiera ambascia,
 Poi c'hebbe fatto risonar d'intorno
 Tutta la valle di lamenti, e gridi,
 Che pietosa rendea le voci istesse,
 Se stessa trasse al basso fondo arditata.
 Et questo auenne oltr'ogni pensier nostro.

Tes. Chiudete questa porta, e il morto figlio
 Al maggior atrio in mezzo riponete,
 Ornandolo di scettro, e di corona,
 Che deueua portar fra pochi giorni,
 Et si faran diman reali essequie.
 Vestirete il palazzo, e tutti voi
 Di mesti panni lugubri, & oscuri.
 Come farò ancor'io; che non conuiene
 Oro, argento, nè seta, ò gioie, ò perle,

Ale

Ale calamitadi, in ch'io mi trouo.

Ser. Faremo Sir, quanto ci hauete imposto,
 Come l'ufficio de' fedeli serui
 Ricerca, che mai sempre ei far si deggia.

CONSIGLIERE SOLO.

IO credo certo, che per nostro peggio
 Habbiamo la ragione, e l'intelletto;
 Poiche da l'ira dominato è sempre,
 E soggiace a l'humane passioni;
 Quindi nasce, che siamo s'infelici;
 Perche spento il furor, del mal ci duole,
 C'habbiamo ingiustamente oprato ad altri.
 E non s'inganna la ragion in questo,
 Che libera riman, e i nostri errori
 Ci porge inanzi a gli occhi da vedere;
 Perche s'habbia materia di dolersi,
 Riconoscendo i mancamenti nostri;
 I quali vanno rinouando ognhora
 Inutil pentimenti, acerbi, e tristi,
 Che ci rodono il cor, e aggrauan l'alma.
 Ciò è cosa nota, & hor molto più nota
 Con danno suo la face il mio Signore;
 Che guidato da l'ira al proprio male
 Ha larga strada sì ostinato aperto.
 Benche rimouer tanto mal, indarno
 Ho procurato con secreto mezo.

Hor

Hor'ei, che vede hauer sprezzato il bene,
 Et condritto occhio il fallo suo rimira,
 Di se stesso si duol; & si lamenta
 Hauersi al peggio misero appigliato.
 Ma sinche spirto in lui rimanghi, e stia,
 Così pur sempre dolerassi in vano.
 A che hauer voglion tanti consiglieri
 Questi Principi, e Re; se poca stima
 Fanno di lor, & lor consigli insieme?
 O quanta ambition, quanta superbia
 Regna nè loro disdegnosi petti;
 Quanto lor nuoce, & quanto mal'apporta
 Di se troppo fidarsi, & sua prudenza;
 Che meno ch'altri crede, essi ve n'hanno.
 O felici animai, che sono in terra,
 Di nostro senno, e di ragione priui,
 Poiche guerre non cercano, ouer tregue;
 Nè curano ambition, ò serbano odij.
 Ma come insegna lor natura, e auisa,
 Godono in pace tra l'herbette, e' fiori,
 O ne sonanti boschi a la dolce ombra,
 Tranquilla vita, e riposato stato.

CORO.

CORO.

S I come al caldo il giel, la notte al giorno,
 Et al sereno i venti,
 Così a i piaceri, e al grato tempo adorno
 Seguono le sciagure.
 Però uoi, che felici, e senza cure,
 Viute assai contenti;
 State auisati, perche inanzi morte
 Haurete da prouar acerba sorte.

IL FINE.

95217

Mich: Gratiola.



P. H. F.